

## FINALITÀ E PROSPETTIVE DELLA PREISTORIA

*Resoconto di una tavola rotonda tenutasi al Centro Camuno di Studi Preistorici i giorni 17 e 18 giugno 1973.*

Coordinatore  
EMMANUEL ANATI

Hanno partecipato al dibattito (in ordine alfabetico):

- Prof. E. ANATI, Direttore del Centro Camuno di Studi Preistorici, Capo di Ponte.
- Dr. P. ASTINI, Medico, Luino (Varese).
- Sig. M. BONA, Operatore turistico, Iseo (Brescia).
- Dr. R. DE MARINIS, Archeologo, Insegnante di lettere nella Scuola Media Superiore, Milano.
- Avv. E. GATTI, Penalista, Modena.
- Rag. A. MAJA, Rappresentante di prodotti chimici, Vigevano.
- Sen. G. MAZZOLI, Senatore della Repubblica, Breno (Brescia).
- M° G. MINELLI, Presidente della Comunità Montana di Valle Camonica, Breno (Brescia).
- On. F. SALVI, Deputato al Parlamento, Brescia.
- Prof. S. TINÉ, Professore di Paleontologia all'Università, Genova.

Il dibattito era aperto e vi hanno assistito circa 50 persone.

## INTRODUZIONE

Il primo problema sorto nel riascoltare la registrazione di questa tavola rotonda, fu di decidere se quanto in essa dibattuto riflettesse aspetti vasti e duraturi della cultura contemporanea oppure rappresentasse solo impostazioni e vedute di carattere contingente. Fu deciso di trascrivere comunque la registrazione e di tenerla in archivio per almeno tre anni. Se, trascorso questo tempo, il dibattito fosse stato ritenuto ancora attuale, la stampa del resoconto sarebbe stata giustificata.

Da allora sono trascorsi più di tre anni, e il contenuto di queste pagine appare ora ancor più attuale e pertinente di quando fu concepito. Alcuni brani sembrano avere avuto una profonda intuizione di quanto oggi è in via di realizzazione.

Gli autori hanno ricevuto i rispettivi testi per eventuali correzioni. Alcuni hanno modificato, accorciando o elaborando quanto da loro presentato oralmente nel corso della tavola rotonda. Ma, a distanza di tre anni, la maggioranza degli autori ha mantenuto invariate le proprie posizioni.

Questa tavola rotonda rappresenta oggi un documento e come tale, è opportuno che il suo contenuto divenga di dominio pubblico. Si è perciò ritenuto opportuno inoltrare il manoscritto alla stampa.

## PREMESSA

ANATI:

Secondo una consuetudine del Centro, questa tavola rotonda non è del tipo convenzionale che si è soliti tenere presso istituzioni accademiche: non abbiamo invitato oratori che si susseguano in ordine prestabilito, bensì ci siamo proposti dei temi che verranno di volta in volta introdotti e poi costituiranno oggetto di dibattito tra i presenti. Già in passato questo tipo di tavola rotonda si è dimostrato proficuo: grazie all'immediatezza del dialogo e al comune impegno del gruppo, si è arrivati insieme a chiarire problemi, raggiungendo talvolta valutazioni comuni dopo avere ascoltato opinioni diverse, cosa questa che non sempre avviene nel corso di conferenze preordinate.

Spesso, nelle riunioni dedicate a questioni di preistoria, si riferiscono nuove scoperte o si trattano argomenti scientifici di carattere specifico o generale: problemi di struttura, di concetto, di etica, vengono raramente trattati nel nostro campo. Sono quasi un tabù; un tabù che è tempo d'infrangere, perché non v'è nessuna ragione di non avere una filosofia, una dialettica, un'etica per le scienze preistoriche così come se ne hanno per le scienze chimiche e fisiche o per altre materie più vicine alla nostra, come la storia dell'arte o le scienze storiche e filosofiche, le quali hanno forse avuto una vita più lunga e un maggior numero di cultori che non la ricerca preistorica.

Dobbiamo pensare molto seriamente all'avvenire di que-

sta scienza. In primo luogo, perché si studia la preistoria? La società trae o no un vantaggio dal conoscere le proprie origini e dall'essere in grado di vedere la propria condizione come conseguenza di una dinamica storica che ci fa risalire alle più antiche origini. In secondo luogo, quali sono le motivazioni dello studioso, nel dedicarsi a questa disciplina. In terzo luogo, quale è la funzione dell'archeologo e dei suoi studi nella cultura contemporanea. Infine, come vedono, gli operatori pubblici e i politici di oggi, il ruolo del ricercatore.

È utile chiarire tali concetti di base, per sapere verso quali mete ci stiamo indirizzando e quali mezzi intendiamo usare. Dobbiamo analizzare a fondo noi stessi per sapere che cosa vogliamo, per comprendere il significato, o i significati, della materia alla quale dedichiamo i nostri studi e la nostra esistenza, e cercare di approfondire questa terza dimensione della ricerca preistorica.

Ho parlato di una *filosofia* delle scienze preistoriche, filosofia intesa come ricerca di una logica che dia fondamento e significato alle nostre discipline inserendole in un quadro culturale più ampio. Questa filosofia è sentita e vissuta da molti di noi, ma solo raramente si cerca di definirla e di impostarla criticamente. Ciò sarebbe pertanto utile per soddisfare un'esigenza di chiarezza non solo nei riguardi di noi stessi, ma anche del pubblico, di coloro che si chiedono talvolta a ragione: «ma questi studiosi di preistoria che funzione hanno, a cosa serve la loro ricerca?». Così pure possiamo parlare di una *dialettica* di questa disciplina; dialettica intesa come l'arte di ricercare il significato di un soggetto o di un argomento tramite il dialogo e la discussione.

È ciò che facciamo nella presente tavola rotonda, per dare una struttura alla filosofia e per essere meglio in grado di illustrarne il significato e le finalità. Vi è un'*etica* della preistoria. Etica intesa come la ricerca di un equilibrio sociale e morale tra i cultori delle scienze preistoriche, tra questi e i cultori di altre discipline con le quali si ha interesse o necessità di collaborare; come ricerca di un equilibrio tra gli studiosi e il vasto pubblico, i lettori dei nostri libri, i visitatori dei nostri scavi, gli studenti, gli alunni delle scuole, tramite i quali i risultati delle ricerche divengono parte della cultura generale. Non va tralasciata la ricerca di equilibrio con gli amministratori e operatori poli-

tici, economici e sociali dell'ambiente umano e culturale nel quale viviamo poiché, molto spesso, essi hanno la borsa dalla parte del manico.

Infine è opportuno porsi il problema delle *finalità* della preistoria. Esse non sono unicamente di carattere contingente, come può esserlo il portare a termine uno studio particolare (per esempio la ricerca delle incisioni rupestri di Valcamonica, la conoscenza della necropoli di Remedello, o lo studio della città di Pompei), ma hanno anche un significato generale, trascendentale: verso dove ci dirigiamo? Che cosa vogliamo capire? Quale contributo può dare la preistoria alla cultura contemporanea? Come auspichiamo che si sviluppi questa scienza, quali saranno le sue mete di domani? Sono tutti quesiti che ci preoccupano e che devono preoccupare ogni cultore di preistoria.

Lo scopo dell'attuale tavola rotonda è quello di aprire un dialogo su tali argomenti, non necessariamente di risolvere le questioni o definirle una volta per sempre. E questo dialogo lo apriamo non solo con i colleghi ricercatori, ma anche con persone che operano in altri campi e con interlocutori che vedono la preistoria dal difuori, come parte del vasto pubblico. Se riusciremo a risvegliare la coscienza e l'interesse dei colleghi, degli uomini di cultura, degli operatori e del vasto pubblico verso questa nostra scienza, il dialogo potrà ulteriormente ampliarsi e approfondirsi.

MAZZOLI:

La proposta del Prof. Anati, di aprire un dialogo sulla logica, la filosofia, la dialettica e l'etica della preistoria è importante ed interessante. Essa assume particolare rilievo in un'epoca come la nostra, in cui l'uomo rischia di smarrire se stesso. Richiamare con l'impegno di una ricerca ai motivi fondamentali che hanno guidato la vita di generazioni, non solo nella storia ma anche nella preistoria, è opera altamente civile. Ho avuto la possibilità di conoscere per molti anni il Prof. Anati e di sentire la sua passione di studioso, di organizzatore, di ricercatore; ho stabilito con lui, anche se non in forma continuativa, un rapporto non soltanto di amicizia e di collaborazione ma anche di stima personale, di affetto. Questa iniziativa del Centro Camuno di Studi Preistorici ha alla origine la sua preparazione, la sua convinzione, il suo impegno. Il Centro non è solo un'entità di natura materiale;

esso è l'asse ideale attorno al quale ruotano e si coagulano i propositi, la volontà, le speranze di tutti coloro che, come il Prof. Anati, dedicano il proprio lavoro alla preistoria. Sono lieto che gli amministratori della Valle Camonica abbiano capito come non si possa vivere soltanto la nostra breve giornata, ma intuiscono che un dovere più alto ci sospinge a ricercare i modi di vita che sono stati dei nostri predecessori, non solo per desiderio di conoscenze spicciole e ancor meno per curiosità, ma per imparare; e tante cose possiamo imparare dalla preistoria, anche alla luce di quanto il prof. Anati, tra molte difficoltà, è andato presentandoci in questi anni di intensa operosità.

Il fenomeno di questo Centro Studi, sorto dal niente, in una Valle ricca di vestigia, ma nella quale non esisteva prima nessuna tradizione di ricerca preistorica organica, può servire da esempio. In pochi anni il Centro Studi è divenuto una realtà, con una sua ampia funzione culturale e sociale e ne consegue un vero e proprio risveglio nell'ambiente in cui si è inserito.

Gli argomenti che ho sentito proporre in questa tavola rotonda toccano aspetti di particolare interesse. Non è certo per passatempo che qualcuno studia la preistoria; c'è una logica in tutto ciò, c'è una ragione ordinata, vi sono dei principi che stimolano a questi studi. Come coordinare la logica della preistoria con gli altri studi che stimolano l'uomo? Con quale impegno morale e civile? Forse qui varrebbe la pena di chiederci se non sia doveroso, proprio per ragioni etiche, un interesse maggiore da parte della collettività, nel suo insieme e nelle sue espressioni particolari, ai problemi della preistoria. Esiste il dovere civile di non lasciare un'impresa così importante, che porta alla conoscenza di noi stessi, soltanto ad alcuni individui isolati.

È importante che questi studi possano crescere e svilupparsi in un contesto di persone sensibili e attente ai valori permanenti della storia. Io, la mia risposta a questi problemi l'ho data implicitamente quando ho incoraggiato a persistere nel suo impegno di studioso e di ricercatore il Prof. Anati. Ed ora vorrei porgere a Lui, alla sua gentile Signora che ho visto sempre operosa con l'autentica passione dello studioso e agli altri collaboratori del Centro, un augurio particolare affinché essi possano far luce sempre maggiormente sulla preistoria e illuminare così anche gli uomini del nostro tempo,

perché sappiano che il loro cammino è parte di una lunga sequenza e che essi stessi s'inseriscono in un quadro nel quale il fattore tempo non può essere ignorato.

ANATI:

Ringrazio il Sen. Mazzoli per questo suo intervento di apertura. La Valcamonica è privilegiata, rispetto ad altre zone. Il fatto che, in questa valle, i bambini comincino a interessarsi di preistoria fin dalle classi elementari, è un'acquisizione forse più importante di tutti i libri che sono stati scritti. Ma anche con l'interessamento della popolazione e la comprensione di alcuni uomini politici, non è facile la via della ricerca scientifica. Ci auguriamo che concreti appoggi vengano a sostanziare tale comprensione, e con essa, tutte le promesse e i buoni intenti che molti politici e amministratori esprimono. Se la ricerca scientifica offre un valido contributo alla società, la società deve curarsi di essa e deve assicurare che essa possa svilupparsi.





*1ª seduta:*

SIGNIFICATO DELLA RICERCA PREISTORICA  
NELLA CULTURA CONTEMPORANEA

ANATI:

Possiamo ora passare al primo dei soggetti che abbiamo in tema: Il significato della ricerca preistorica nel quadro della cultura contemporanea. Qual è, in sintesi, tale significato? La preistoria è la scienza che studia l'uomo e la sua cultura dai primordi, cioè da quando la specie umana si è differenziata culturalmente dalle altre specie animali, fino al momento in cui è entrata nella storia. È un periodo che copre il 99% dell'era umana. Quando l'uomo ha imparato a scrivere, quindi ad imprimere su tavolette d'argilla, a segnare su papiri, a incidere su pietra o su altro materiale, quei simboli astratti che compongono la scrittura, egli era già molto simile all'uomo di oggi, molto simile a noi. Troviamo ai primordi della «storia», in Europa e in Medio Oriente, una struttura sociale pressoché identica alla nostra; una famiglia le cui principali caratteristiche si riscontrano immutate nella famiglia moderna; una struttura politica, un'organizzazione economico-sociale, basata sulla suddivisione del lavoro e sulla specializzazione, che è praticamente la stessa che caratterizza ancora oggi la civiltà occidentale. Altrove, vi sono casi di tribù che si sono sviluppate in modo diverso; però la grande maggioranza dei nuclei umani presenta oggi una base strutturale simile. Questa struttura la ritroviamo già agli albori della «storia». Per comprendere come si sia formata la società umana, come si siano create non solo le nostre abitudini, le nostre relazioni sociali, le nostre strutture economiche, ma la nostra stessa mentalità, bisogna discendere nei millenni

oscuri della preistoria. Tra l'epoca in cui è apparso l'uomo e il momento in cui è entrato nella storia, in questa lunga sequela di generazioni — oltre due milioni di anni — si racchiudono i segreti del significato della civiltà umana. Capire questi millenni vuol dire capire noi stessi.

Aggiungere qualcosa, anche di modesto, a quello che già conosciamo di questi millenni, come ognuno di noi studiosi di preistoria cerca di fare, è un contributo a una migliore conoscenza della nostra condizione umana. Tuttavia la preistoria, considerata nel suo insieme, ha un messaggio per la civiltà contemporanea, molto superiore a quello che può essere il contributo del singolo studioso. La nozione stessa di queste vicende dà un nuovo significato alla nostra cultura e quindi ci arricchisce con l'acquisizione di nuove proporzioni e di nuove valutazioni sulle basi stesse del nostro comportamento e del nostro modo di pensare. Ciò non può che portare alla consapevolezza di più vasti valori umani, culturali, intellettuali e scientifici. In fondo, lo scopo ultimo dello studio della preistoria è comprendere meglio noi stessi e la civiltà nella quale viviamo.

Vorrei approfondire un argomento trattato da Anati: L'oggetto archeologico come mezzo di ricostruzione storica. Si tratta di chiarire che cosa possiamo apprendere dall'oggetto: a tale riguardo è necessario superare l'atteggiamento tipico degli archeologi della passata generazione che consideravano l'oggetto come visto in se stesso, per le sue qualità estetiche o per la sua rarità e mettere invece l'accento sul messaggio storico che l'oggetto può contenere. Occorre quindi vedere i reperti non più come fine a se stessi, ma come mezzo per ricostruire aspetti e forme di vita delle civiltà antiche.

Parecchie centinaia di migliaia di anni di storia, come è noto, sono scritti nei rifiuti abbandonati nelle grotte, scelte come dimora dall'uomo preistorico, e negli abitati distrutti. Il recupero sistematico di questi rifiuti, lo studio e la lettura che di essi fanno i paleontologi, sono l'unico mezzo per far luce nelle fitte tenebre della preistoria: circa due milioni di anni di attività della nostra specie sulla Terra.

TINÉ:

La scrittura, come strumento per facilitare gli scambi e poi come mezzo per annotare i più importanti avvenimenti, cioè come mezzo per tramandare gli eventi storici, è un'in-

venzione recente, risale infatti, come sappiamo, solo agli ultimi cinquemila anni della storia umana. Per certe regioni, come l'Italia, l'uso della scrittura è ancor più recente, essendo stata introdotta dai Greci e dai Fenici e poi diffusa nell'Italia Settentrionale dai Romani nel corso del primo millennio a.C. Prima di allora — circa duemilacinquecento anni fa — la penisola era abitata da vari popoli dei quali conosciamo poco più che i nomi: Siculi, Ausoni, Lucani, Liguri, Reti, Veneti, e da altri come i Piceni, tramandatici dagli storici greci e romani assieme a scarse e spesso fantasiose notizie circa i loro costumi.

Il resto bisogna dedurlo dallo studio dei materiali ritrovati mediante lo scavo archeologico, mettendo assieme frammenti dei loro vasi, schegge di ossa lavorate, strumenti di selce o di metallo, resti ossei delle specie animali che venivano da loro cacciati o allevati, studiando e confrontando i resti architettonici delle loro abitazioni e le loro usanze funerarie. E prima ancora di questi popoli, quali altri abitavano la nostra penisola? Di essi non sapremo mai il nome, ma usando lo stesso metodo archeologico si può giungere a conoscere molto del loro costume, ricostruire quella che noi archeologi chiamiamo la «cultura materiale» e in una certa misura anche parte della «cultura spirituale» e religiosa.

Tale ricostruzione storico-archeologica è in parte basata oggettivamente sui dati archeologici, in parte sulle valutazioni soggettive che da questi dati traggono gli archeologi. Per questa parte di soggettività, immancabile in qualsiasi indagine archeologica, difficilmente l'archeologia potrà essere considerata una scienza esatta; nonostante che, specie in questi ultimi anni, gli archeologi si servano, nel corso delle loro ricerche, di molti mezzi scientifici approntati da diverse branche delle scienze naturali, restringendo così sempre più il campo in cui sono costretti a ricorrere all'immaginazione. Dattazioni ottenute con la misurazione della radioattività residua nei carboni ritrovati negli strati archeologici, ricostruzione della flora antica per mezzo dello studio dei pollini e di altri residui conservati nel deposito archeologico, composizione delle varie specie di animali, domestici o meno, attraverso l'analisi statistica dei resti ossei recuperati, ricostruzione del clima dell'epoca in base alla conoscenza della flora, della fauna e della struttura sedimentologica del deposito, analisi spettrografiche dei metalli e analisi mineralogiche delle ceramiche

per riconoscerne la provenienza, sono tutti strumenti che altre scienze, come la botanica, la zoologia, la geologia, la mineralogia, la chimica e la fisica, mettono a disposizione dell'archeologo per una più esatta e attendibile ricostruzione del passato dell'uomo, sia in senso storico che ecologico.

Non può ormai infatti bastarci una ricostruzione del nostro passato intesa solo come storia dell'evoluzione dei prodotti più o meno artistici dell'uomo, ma si rende indispensabile appurare fino a che punto questa evoluzione o progresso tecnologico sia stato condizionato e spesso anche determinato, dall'ambiente in cui l'uomo di volta in volta operava.

Interessa soprattutto chiarire questo rapporto tra uomo e ambiente, perché in esso sembra risiedere la soluzione di alcuni grandi problemi e misteri del passato, cioè l'improvviso sorgere e l'ancora più imprevedibile crollo di splendide civiltà apparentemente avviate verso migliori destini. E dell'importanza di una documentata conoscenza di questi fenomeni per l'insegnamento che può derivarcene, nessuno penso possa dubitare, specie ora che la nostra società sembra finalmente prendere coscienza di essere sulla soglia di una di queste catastrofi ecologiche (qualcuno addirittura pensa che nella catastrofe ci siamo già dentro). Questo modo nuovo e più scientifico di fare l'archeologia, comporta tecniche sempre più esigenti e specialistiche nel corso della ricerca sul terreno o dello scavo, che è la fase più delicata del lavoro archeologico.

Ogni errore nel corso dello scavo finirebbe infatti per ripercuotersi nelle fasi successive, finirebbe cioè con il rendere poco attendibili, se non addirittura con il falsare, i risultati delle indagini di laboratorio. Ma, mentre tutti gli archeologi sono concordi nel ritenere superati i sistemi di scavo adottati fino a qualche decennio fa poiché spesso trascuravano molti dei dati che ora riteniamo di principale importanza, non tutti gli archeologi si trovano concordi circa il sistema migliore di scavo da adottare per il recupero totale di tutti questi dati e soprattutto sul modo di come procedere nella loro interpretazione storica.

Direi che attualmente in Italia, e non solo in Italia, si è venuta a creare una vera e propria frattura che porta spesso a delle incomprensioni, almeno nel linguaggio, tra gli archeologi che si occupano delle più remote età della preistoria dell'uomo, cioè gli studiosi del Paleolitico, e gli archeologi che

si occupano della preistoria più recente (Neolitico ed età del Bronzo) e ancor di più, con quelli che si interessano dell'archeologia di età storica. Da una parte, alcuni paleoliticisti, sulla scia dei colleghi francesi, adottano e ritengono sia indispensabile adottare in ogni settore della ricerca archeologica, metodi di scavo che talvolta rasentano un esibizionismo che spesso rimane fine a se stesso. Dall'altra, gli archeologi classici stentano a convincersi della necessità di usare metodi di scavo più attenti e più scientifici, vorrei dire più da preistorici, anche nel loro settore, essendo questi metodi i soli che possano consentire di raggiungere una conoscenza più completa anche delle popolazioni vissute durante il periodo storico, delle quali infatti continuiamo ad ignorare gran parte degli aspetti di vita, spesso tra i più interessanti, in una visione moderna della storia.

Comunque, anche in Italia si registra, specie in questi ultimi tempi, un sostanziale accordo tra tutti gli studiosi della nostra materia, circa lo scopo dell'indagine archeologica, che è quello di integrare, confermare o smentire le fonti scritte o di scrivere «ex novo» pagine di storia, compito quest'ultimo degli archeologi preistorici. E se purtroppo ancora sussistono parecchie disparità nel metodo d'indagine, questo, a mio avviso, è principalmente dovuto alla diversa formazione intellettuale degli interessati.

Da una parte, nei paleoliticisti, v'è alla base una formazione prettamente naturalistica, per tante e buone ragioni ritenuta la più appropriata ad affrontare problemi particolari che uno scavo paleolitico comporta, ma forse non del tutto sufficiente per permettere loro una sintesi di carattere storico. Dall'altra parte, si contrappone una formazione prettamente umanistica che si può giustamente ritenere indispensabile, ma da sola certamente insufficiente, per risolvere molti problemi che l'archeologia storica, protostorica e la stessa preistoria più recente, presentano. Così, mentre presso gli uni, all'accuratissima raccolta dei dati e al loro minuto catalogamento, non segue il logico tentativo di estrarne un significato storico, presso gli altri si cade spesso nella facile tentazione, giustificata solo dalla lunga tradizione storiografica in tal senso, di convertire l'archeologia storica e preistorica in una povera imitazione della storia politica e militare, sopravvalutando proprio quell'aspetto della storia che l'archeologia, specie quella preistorica, può meno illuminare.

Se fuori d'Italia — nei paesi anglosassoni specialmente — questa frattura è meno radicale, è certamente dovuto al fatto che in quei paesi la formazione degli archeologi è meno caratterizzata nel corso degli studi universitari. La possibilità di seguire corsi interdisciplinari ha permesso la formazione di archeologi con tutte le carte in regola per comprendere ed applicare nel campo della ricerca archeologica metodi propri dei naturalisti e nello stesso tempo forniti di una solida preparazione storico-filologica, che è certamente indispensabile per comprendere qualsiasi fenomeno umano e per non perdere di vista lo scopo vero della ricerca archeologica: quello di estrarre dai dati informazioni di carattere storico.

È augurabile che anche in Italia, dopo la liberalizzazione dei piani di studio nelle università, si possa permettere una formazione di questo tipo di archeologi. Non sembra infatti ci siano dubbi sulla sua validità, a giudicare dalla quantità e qualità dei risultati scientifici che i colleghi inglesi e americani hanno prodotto negli ultimi decenni.

**GATTI:** Ogni reperto pone almeno due livelli di problemi. L'uno di determinazione del quadro della cultura materiale e della funzione dell'oggetto stesso. L'altro di un inserimento del medesimo in un contesto culturale più vasto. Le possibilità in ambedue le analisi dipendono dal quadro archeologico nel quale il reperto è stato ritrovato. Vi è poi un altro aspetto della ricerca archeologica che riguarda le possibilità di relazione tra determinate culture e determinati gruppi linguistici. Per quanto riguarda le nostre zone, uno dei problemi fondamentali è quello di stabilire quali dei gruppi culturali fanno parte della cultura indoeuropea e pertanto rientrano in quell'ambiente umano che nella protostoria parlava lingue di ceppo indoeuropeo. Vi sono attitudini semplicistiche in questo senso, che cercano di risolvere i problemi in modo estremista, sia negando l'associazione possibile tra culture materiali e lingue, sia al contrario, risolvendo il problema col partire da presupposti non sempre dimostrabili.

**TINÉ:** Ritengo non si possa parlare di una cultura indoeuropea, bensì di associazioni di elementi culturali indoeuropei.

**ANATI:** Mi sembra che il problema sia stato impostato in maniera

generica, riguardo il ruolo dell'archeologia, che partendo dalla cultura materiale, tenta la ricostruzione di altri aspetti della cultura compreso quello dei vari tipi di associazione possibili tra gruppi etnici diversi. Ovviamente tali possibilità sono determinate in gran parte dalla qualità e quantità dei reperti; ma non solo da ciò. Il tipo e il rigore dell'analisi etnologica che viene portata avanti su di essi, è capace di far parlare o di far tacere la selce, il coccio o qualsiasi altro reperto.

TINÉ: Ritorniamo a quanto dicevo prima: I risultati dipendono dal tipo di lavoro che viene fatto e questo è necessariamente una conseguenza della qualità di formazione che l'archeologo ha avuto.

ANATI: L'argomento toccato dal Prof. Tiné nelle ultime frasi del suo intervento, è effettivamente fondamentale. Ci stiamo avviando, per quanto riguarda la ricerca preistorica, verso una realtà nuova che esige una coordinazione internazionale sempre più stretta, di metodi, di finalità e di prospettive almeno nell'ambito europeo. In questa nuova situazione che vede incontri in vari paesi da parte di studiosi italiani, svizzeri, francesi, inglesi, tedeschi, jugoslavi, ecc., per discutere problemi di comune interesse, compresi anche quelli di metodologia, non è più possibile restare isolati; bisogna concorrere a questo nuovo panorama, a questa nuova esigenza scientifica che per molti, provvisti di una formazione tradizionale, richiede ovviamente uno sforzo.

I colleghi americani, inglesi, francesi, vengono in Italia, vedono quello che si sta facendo qui; noi andiamo in Inghilterra, in Francia, in America, vediamo che cosa si sta facendo là. Non è più concepibile che ci siano livelli diversi, sviluppi più o meno avanzati della ricerca scientifica in varie zone d'Europa, perché sotto questo aspetto almeno, l'Europa si sta oggi unificando. Qui al Centro vengono studiosi da ogni parte, per fare un esempio, ieri sono venuti un collega della Danimarca e uno della Svizzera. Questi ricercatori compiono studi nei propri paesi e poi vengono qui, completano i propri dati, comparano i risultati, discutono il loro significato. Io stesso, la settimana scorsa sono stato in Svizzera, dove ho incontrato diversi colleghi. C'è tutto un legame fra i vari studiosi e gradualmente, magari senza accorgercene, ci stiamo inserendo in questa visione europea della ricerca scientifica.

La cooperazione internazionale, oggi promossa soprattutto da varie commissioni, come la Commissione internazionale dei Musei, la Commissione internazionale delle Università, e dalle Unioni Internazionali che sono coordinate dall'UNESCO, come l'UISPP, l'Unione Internazionale delle Scienze Preistoriche e Protostoriche, giuocano un ruolo sempre più importante permettendo incontri, scambi d'idee, coordinamenti dei lavori, anche al di fuori dell'ambito europeo.

Da una parte dunque v'è questa «europeizzazione» della ricerca scientifica, questa internazionalizzazione degli scambi di idee, dall'altra, si sta accentuando non solo in Italia, ma anche in altri paesi d'Europa, una decentralizzazione amministrativa, che contribuisce alla localizzazione regionale o provinciale di parte degli archeologi e allo sviluppo di ricerche d'interesse locale.

L'Italia si è espressa nella maniera più lampante con l'istituzione delle regioni, che dà agli enti locali un potere promozionale della ricerca scientifica molto superiore a quello che questi enti avevano fino ad oggi. Si profila un'evoluzione in due sensi: da un lato, la tendenza al coordinamento e alla cooperazione sul piano internazionale, dall'altro, l'accentuarsi degli interessi culturali, scientifici e umani a livello locale.

MINELLI:

In ogni luogo, l'archeologia può contribuire ad una migliore conoscenza della storia locale e ad una valorizzazione dei monumenti che sono di grande importanza per l'educazione a livello scolastico e per creare nuovi interessi culturali nella popolazione. Ritengo pertanto giusto che gli enti locali comincino ad interessarsi alle ricerche archeologiche. La Comunità Montana di Valle Camonica, mi sembra abbia dato un buon esempio nel contribuire alla creazione di questo Centro.

TINÉ:

Che cosa può dire la ricerca preistorica alla cultura moderna? Quale contributo possiamo portare per arricchire la coscienza storica contemporanea? Un contributo grandissimo alla conoscenza del nostro passato ed anche un apporto significativo sul piano pratico: rendersi coscienti di quel che è avvenuto ieri significa capire meglio ciò che avviene oggi. Necessariamente, la ricerca non può e non deve provincializzarsi completamente. Le relazioni internazionali sono uno stimolo irrinunciabile e permettono essenziali verifiche. D'altra



parte, il concorso locale e l'approfondimento di problemi locali è certamente una dimensione che non si può ignorare.

MAZZOLI:

Il nostro tempo vede allargarsi la cerchia degli interessi in dimensione quanto meno europea, se non addirittura più vasta. In effetti, gli stessi fenomeni della storia e della preistoria non sempre possono essere compresi se isolati in ambiente ristretto, quindi, questo sforzo di coordinamento va seguito con ogni mezzo non soltanto da parte delle organizzazioni internazionali, ma anche da parte delle espressioni democratiche delle popolazioni, in una direzione culturale che assorba gli interessi e sia capace d'interpretare le esigenze del nostro tempo. Il rivelarsi di questo processo comunitario è di grande importanza; ma resterebbe molto più appariscente che reale se rappresentasse soltanto la volontà di pochi e non un'esigenza che emerge e che quindi viene maturata nelle sedi locali, siano esse nazionali, regionali o ancor più limitate.

Quanto più gli uomini riescono a pensare insieme, tanto più possono approfondire anche aspetti particolari della loro civiltà. Come in sede politica i processi internazionali di associazioni comunitarie lasciano lo spazio e anzi evidenziano le caratteristiche locali, così, nel campo culturale, non è vero che l'avvicinarsi degli uomini, soprattutto degli studiosi, possa comportare l'inconveniente di livellarne le particolari caratteristiche; al contrario, ne evidenzia le peculiarità culturali e gli orientamenti di pensiero. Sono due, quindi, i processi: uno d'incontro a livello internazionale o comunitario, l'altro di riscoperta o di rinascita degli interessi locali verso particolari aspetti della civiltà che hanno toccato determinati ambienti.

Ho detto questo perché, così come in sede politica nell'ambito comunitario o internazionale, non si costruiscono fatti nuovi soltanto per un succedersi di processi occasionali ma grazie ad un impegno preciso, così nel campo culturale, presentandosi questa nuova dimensione internazionale, che lascia nello stesso tempo spazio libero alla ricerca locale, mi pare opportuno sollecitare gli interessi perché le vicende di tutti i tempi divengano un patrimonio comune.

La cosa più bella e più grande per l'uomo è comprendere la sua civiltà e le civiltà che l'hanno preceduto, per individuarne o esaltarne alcuni particolari aspetti. A me pare che se l'uomo non fosse sensibile a questi interessanti processi che

oggi si osservano, se non ne fosse partecipe, rischierebbe di ritornare a tempi precedenti la preistoria, cioè di vivere una vita esclusivamente materiale, insensibile ai grandi valori del pensiero, che giustificano la sua esistenza e danno un senso alla sua vita.

Ecco perché ho voluto sottolineare l'importanza della ricerca archeologica che mi pare essenziale, per richiamare su di essa, a livello locale e regionale, l'attenzione non solo degli amministratori responsabili e delle espressioni democratiche regionali, ma anche di tutti coloro che, essendone i cittadini, sono gli eredi del bagaglio storico messo in luce, spiegato e valorizzato dagli archeologi.

ANATI:

Due dei problemi esposti dal Sen. Mazzoli suggeriscono alcune considerazioni: uno concerne la ricerca della personalità storica di un certo ambiente, l'altro riguarda la formazione scientifica e culturale degli studiosi. La personalità storica dell'ambiente, considerata a livello geografico o a livello etnico, può essere vista in varie sfere d'ampiezza: ad esempio si può prendere in esame la Lombardia o l'Italia Settentrionale; oppure un ambiente più ristretto, come la Valcamonica; o uno più vasto, come le popolazioni italiche, o ancora più vasto, come gli Indoeuropei. La scelta dell'ampiezza o dei limiti può essere fatta a tutti i livelli, dall'umanità tutta intera, in tutte le epoche, fino al piccolo clan che viveva nei dintorni di Capo di Ponte, in un determinato momento della preistoria. Ciò ovviamente dipende dalle finalità che ci proponiamo. In base ad esse, di volta in volta, si definisce la personalità storica dell'insieme che viene studiato. Se, da un lato, si possono classificare le culture in gruppi diversi, dall'altro, esse possono nel contempo essere viste in quadri culturali sempre più vasti, i quali, in ultima analisi, ci portano a una visione di grandi complessi di civiltà. Così ad esempio, la civiltà camuna preistorica ha certo una sua dimensione e un suo posto nelle vicende del passato, ma nel contempo si inserisce in un quadro più vasto, in quello che può definirsi come il periodo formativo della civiltà europea, che possiamo vedere come un'unica entità articolata in molte varianti e diramazioni.

Il secondo problema, non meno interessante del primo, è quello della personalità scientifica e culturale degli studiosi di preistoria. Si osserva a volte, in qualche ambiente, il timore

che questa tendenza all'unificazione, al coordinamento delle ricerche, che sta avvenendo oggi in Europa, porti a una sorta di snaturazione, a una perdita della personalità scientifica da parte di certi studiosi o gruppi di studiosi. La mia reazione verso questi timori potrà forse essere considerata un po' cattiva, ma penso che chi ha paura di perdere la propria personalità, vuol dire che di personalità ne ha ben poca. È un timore che non deve esistere. Anzi, più vasto è l'ambiente e ampio l'orizzonte, più possibilità di ricerca vi sono, più scambi di idee, che possono essere soltanto produttivi, generando nuove idee e stimolando ulteriormente la personalità degli studiosi.

Il dibattito permette di chiarire dei concetti che molto spesso sono allo stato embrionale e che la discussione può far emergere. Perciò questi timori non devono creare delle riserve tra gli studiosi. Sarebbe molto pericoloso se ciò avvenisse, perché ci troveremmo di fronte ad altri paesi o ad altri gruppi di colleghi che non creano queste riserve e che sarebbero in grado di svilupparsi molto più presto nel campo scientifico. Quindi, se vi fossero tentativi di mantenere circoli chiusi, essi sarebbero gravemente dannosi e, se purtroppo ve ne sono, ci auguriamo che tali blocchi mentali non durino a lungo.

TINÉ:

È difficile concepire una vera e propria unità politica dell'Europa senza che vi sia un'unità scientifica, che è poi la premessa necessaria per l'unità culturale. Nella preistoria più antica, quella del Paleolitico, non esistono differenze culturali fondamentali tra i vari paesi d'Europa e non vi è possibilità di studiare seriamente il Paleolitico in una delle nazioni europee senza una buona conoscenza di ciò che avvenne nelle altre durante lo stesso periodo. Nella preistoria più recente, dal Neolitico in poi, le differenziazioni di zone culturali e di culture si fanno più marcate, ma la ricerca, per quanto riguarda i metodi, ha gli stessi problemi dovunque. Sarebbe difficile concepire un progresso scientifico individuale delle varie nazioni, se non vi fosse una cooperazione scientifica a livello internazionale. Ma sappiamo che vi sono tendenze a trasformare la collaborazione in egemonia. Abbiamo ad esempio alcuni colleghi di una nazione vicina e amica che dicono sì all'unità scientifica e culturale, ma nei termini che vogliono loro e con fini ben determinati.

È vero che i francesi sono maestri nella preistoria del Pa-

leolitico e che tutti noi accettiamo molti loro insegnamenti, ma il dialogo si fa con senso di eguaglianza, ascoltando anche ciò che hanno da dire le altre parti.

ANATI:

Non penso che debba preoccuparci l'egemonia di qualche scuola, nei metodi archeologici. I francesi sono talvolta dei tecnici molto esperti in alcuni settori della preistoria; hanno insegnato a tutti i loro metodi; ne prendiamo atto e siamo loro riconoscenti. Ma, in un dibattito libero e senza preconcetti, l'apertura deve essere reciproca. Credo che ne avremmo tutti da guadagnare, anche i francesi. Piuttosto il problema è un altro. Quando lo scavo è eseguito a regola d'arte, quando la documentazione è tecnicamente perfetta, chi ha realizzato il lavoro, se non altro, ha reso un servizio agli studiosi che verranno dopo di lui e che potranno utilizzare come meglio credono tale documentazione.

Il problema sorge quando invece una documentazione ha solo l'apparenza di essere perfetta, ma non lo è; allora, mancando un'interpretazione storica, la ricerca archeologica fallisce il suo scopo: è tempo e danaro sprecato. In questi casi lasciamo giudicare ai posteri il valore del lavoro eseguito; il dibattito resta aperto e si vedrà a chi darà ragione il progredire delle ricerche. Per ora apriamo a tutti le porte e cerchiamo di essere generosi il più possibile. Non solo, ma anche nel caso che qualcuno non desideri ascoltare, ciò non deve impedire a ciascuno di noi di ascoltare e di imparare a nostra volta, se riteniamo che gli insegnamenti siano validi. Chi ritiene di non avere nulla da imparare, è libero di non ascoltare. Ognuno segue il proprio istinto, o i propri condizionamenti, la propria curiosità intellettuale, nel modo che ritiene più opportuno. Chi vuole solo far sentire la sua, senza ascoltare la voce degli altri, può anche mandarci un disco registrato. Lo ascolteremo con interesse e se abbiamo qualcosa da imparare gliene saremo grati. C'è anche chi si rifiuta di mandare il disco. Ciò avviene anche da parte di coloro che si sono messi in condizione di dettare legge e che pongono i colleghi di fronte a fatti compiuti. Dipenderà dalla valutazione dei colleghi, se accettare o meno impostazioni che possono essere più o meno valide.

TINÉ:

Ciò non toglie che atti autoritari creino un'atmosfera poco piacevole ed in fine abbiano il risultato opposto di quello che si sono prefissi.

- ASTINI: Si parla di cooperazione internazionale quando non si riesce a collaborare tra istituti analoghi che operano nella stessa regione. Cerchiamo prima di realizzare una cooperazione a livello locale.
- TINÉ: Il problema di prima o dopo non esiste. Quando una collaborazione contribuisce a lavorare meglio, essa è valida e va promossa senza attendere priorità.
- DE MARINIS: Vorrei riferirmi all'argomento dell'introduzione, ossia qual è il contributo che può recare la preistoria alla cultura contemporanea. Credo che questo contributo sia di un'importanza enorme per lo sviluppo della nostra cultura. La preistoria, benché sia una scienza giovane che ha poco più di un secolo di vita, ha dato un impulso al cambiamento della mentalità dell'uomo che ancora oggi è difficile da valutare. Rifacendo la storia recente della cultura umana, per trovare una rivoluzione scientifica di portata così significativa, penso che si debba tornare al copernicanesimo e al metodo galileiano, che hanno trasformato la visione dell'universo e posto le basi per il progresso della scienza moderna. È chiaro che, da Darwin in poi, dalla scoperta della preistoria e quindi della grande antichità dell'uomo, dalla visione nuova del suo posto nella natura, sorge tutta una dimensione nuova dell'umanità, una nuova possibilità di collocare l'uomo nell'universo, di capire il significato dell'esistenza umana.
- ANATI: Effettivamente, non siamo forse ancora in grado di valutare la portata della rivoluzione che la preistoria sta creando nel pensiero umano, ma le sue conseguenze non si vedono perché non sono arrivate ancora a livello popolare.
- MAZZOLI: In molte zone, anche Copernico e Galilei non sono ancora pervenuti alla coscienza di tutti, ma ciò non toglie che ricoprano una funzione determinante nell'evoluzione culturale successiva.
- DE MARINIS: Una rivoluzione altrettanto importante l'ha portata Freud esplorando la «preistoria» della nostra vita individuale: il suo apporto è in connessione con questa nuova mentalità dell'uomo moderno, che ha scoperto la preistoria.

Viviamo in un momento critico della storia: disastro ecologico, minaccia di guerre atomiche, l'«avventura dell'uomo» rischia di finire male. Le teorie di un progresso illimitato della nostra specie possono sembrare oggi quasi fantascientifiche. Ben più concreta la paura di un tracollo della civiltà, di un «medioevo prossimo venturo». Ben più realistica la previsione di una società stagnante. È quindi essenziale uno sforzo di comprensione più profonda di noi stessi, non solo a livello individuale (v. psicoanalisi), ma a livello delle strutture della società e della cultura. Bisogna scoprire le sorgenti e le motivazioni di certi comportamenti, positivi o negativi, dall'istinto di sopravvivenza alla capacità di amare e di vivere collettivamente, dalla violenza e dalla crudeltà alla aggressione verso gli altri.

La preistoria cerca di recuperare per la nostra coscienza il passato più remoto delle società umane, quel passato il cui ricordo si era perduto nella notte dei tempi, ma che ha certo lasciato in noi, tracce ancora operanti. La preistoria, vista in senso ampio, a partire dal momento della separazione dell'uomo dal mondo animale, vista come scienza che ricostruisce l'evoluzione fisica, culturale, sociale dell'umanità, può dare il suo contributo per meglio inquadrare e comprendere certi gravi problemi del mondo contemporaneo.

La preistoria è oggi una scienza fondamentale per capire il significato dell'esistenza umana. È una scienza storica, ma ha dei vantaggi rispetto alla storia tradizionale. Non si può più, come un tempo, fare una netta distinzione tra scienze preistoriche e scienze storiche. La preistoria è ovviamente la premessa della storia scritta: la differenza è di metodo e di documentazione. Evidentemente, dall'inizio della storia scritta in poi abbiamo dei documenti che ci dicono che cosa pensava l'uomo di se stesso a quell'epoca, quindi effettivamente c'è una nuova dimensione nella ricostruzione del passato, che è estremamente importante. Comunque è evidente che la storia umana si divide in due grandi fasi: la preistoria e la storia scritta. Quindi l'utilità della preistoria nella cultura contemporanea è l'utilità di ogni ricerca storica, in senso lato. Nell'ambito della cultura contemporanea, ove assistiamo a un fenomeno che è stato definito la perdita del senso della storia, perché oggi non vi è interesse per la storia (almeno nel senso tradizionale come invece avveniva nell'800, il secolo storicistico per eccellenza) nell'ambito del-

la cultura contemporanea, dicevo, l'interesse si è concentrato maggiormente verso discipline come l'etnografia e la preistoria evidentemente perché queste discipline rispondono a una esigenza del mondo contemporaneo.

ANATI: Il Dott. De Marinis è generoso quando dice che la storia scritta ci dice cosa pensava l'uomo di se stesso a quell'epoca. Questa affermazione mi sembra valida solo nei riguardi di chi scriveva la storia, ossia dei capi e dei loro scribi, ma ben raramente sappiamo, nei periodi «storici» cosa pensava l'uomo della strada su se stesso; è forse più facile saperlo per i periodi preistorici, soprattutto quando si hanno documenti del tipo dell'arte rupestre.

TINÉ: Direi che il motivo di questo concentrarsi degli interessi dell'uomo moderno sulla preistoria è proprio dovuto al fatto che essa ci porta a comprendere le motivazioni di tutto ciò che è avvenuto più tardi. Infatti, non esistendo prima della scrittura la possibilità di attaccarci a nomi di condottieri e di capi politici, ad alberi genealogici e a date storiche, essa si preoccupa della ricostruzione storica nel senso più completo, ricostruendo la vita quotidiana, la struttura sociale, la storia economica delle popolazioni, ricostruendo cosa la gente mangiava, come cacciava, come faceva i propri strumenti, come costruiva la propria tomba. Mi sembra che la preistoria dia agli storici una lezione di storia.

MAJA: Uno dei problemi fondamentali che va affrontato è quello del coordinamento dei metodi di ricerca. Perché il dialogo sia valido e perché ci si possa capire, occorre che i metodi usati siano uguali dovunque.

ANATI: Qui si pone un problema di carattere filosofico e di coscienza. La ricerca scientifica non è un mestiere dal quale lo studioso cerchi di ricavare degli utili di carattere materiale; è una ricerca di fatti e nel nostro campo tende a ricostruire delle realtà del passato. È impensabile che, per la comodità del dialogo, uno studioso pratichi dei metodi di cui non è convinto. Facciamo una differenza tra studioso ed esperto tecnico: questi pratica dei metodi standardizzati che gli permettono di ottenere dei risultati anche se non li capisce fino in

fondo; lo studioso deve creare il proprio metodo o far proprio un metodo di cui è pienamente convinto in quanto i risultati che ottiene nelle proprie ricerche dipendono in gran parte dai metodi che ha scelto. Possiamo dire quindi che la scelta dei metodi è una delle libertà essenziali alla quale lo studioso non può rinunciare.

MAJA: Come possiamo criticare i metodi di scavo dei francesi se non ne sappiamo proporre di migliori?

TINÉ: Anche se i metodi sono ottimi, sono contrario ad escludere altre possibilità. Inoltre non vi è nessun metodo che vada bene per tutti i tipi di scavo e per tutte le ricerche. Per ogni studio va ricercato un metodo che gli si addica. È forse più facile trovarsi degli schemi già pronti, ma la loro utilizzazione indiscriminata non è sempre feconda per la ricerca scientifica.

ANATI: Siamo giunti al termine di questa prima sessione. L'argomento fondamentale è stato quello del ruolo di una migliore conoscenza del passato nella cultura contemporanea. Ovviamente il ruolo è e sarà quello che la cultura stessa vorrà dare a questo argomento e quello che esigerà la coscienza storica del nostro tempo. Mi sembra che siamo tutti d'accordo sul fatto che i veri problemi esistenziali di oggi non concernono tanto la sopravvivenza dei singoli quanto la sopravvivenza e lo sviluppo della civiltà umana, senza la quale saremmo tutti dei mammiferi vegetativi, anche se con un conto in banca. In questo quadro generale s'inseriscono anche aspetti d'identità culturale e di dignità umana che non possono essere ignorati né dai politici, né dagli amministratori, né dagli studiosi. Per sapere quale è il posto e il ruolo della cultura contemporanea, bisogna conoscerne gli antecedenti ed inserire noi stessi e il nostro passato più vicino in un quadro di dinamica storica nel quale sia possibile valutare la vita di oggi nella sequenza generale dell'evoluzione culturale.



*2<sup>a</sup> seduta:*  
COORDINAMENTO E COLLABORAZIONE  
TRA DISCIPLINE DIVERSE

ANATI:

Passiamo al secondo tema: Coordinamento e collaborazione tra discipline diverse. Come è stato detto nella precedente seduta, le scienze preistoriche sono un ponte tra archeologia storica e storia, da un lato, e scienze biologiche dall'altro. Esse studiano il periodo dell'esistenza dell'uomo che si stende a partire dal suo divenire biologico di uomo fino alla sua entrata nella storia, come essere capace e intento a tramandare ai posteri, per iscritto, una selezione delle proprie vicende. Come si è detto, questo periodo copre due milioni di anni.

Oggi non è più possibile studiare la preistoria come si studiano la letteratura o le altre discipline umanistiche, perché essa sta diventando un complesso di materie che rende necessario il coordinamento tra vari aspetti della ricerca. Molte sono le discipline collaterali: la paleoecologia, ossia lo studio dell'ambiente nel quale l'uomo è vissuto durante la preistoria (ci sono oggi metodi molto avanzati per ricostruire flora, fauna e altri aspetti dell'«habitat» naturale dei periodi preistorici); la biologia, in quanto l'evoluzione fisica dell'uomo non si può scindere dalla sua evoluzione culturale: la paleontologia, ossia lo studio dei resti ossei; l'antropologia fisica e quella culturale, la storia della tecnologia, la storia dell'arte, delle religioni, dell'economia, la museologia, l'etnografia, il folklore. ... A queste si aggiunge l'apporto della fisica e della chimica, che oggi sono fra i più validi sussidi della preistoria (abbiamo bisogno di analisi chimiche e di fisica nucleare

per quasi ogni piccolo scavo che viene condotto). Anche nei campi della spettrografia, della sedimentologia, della geografia, vi sono molte attinenze con le scienze preistoriche. Lo studioso ha bisogno anche di tutta una serie di tecnici specialisti per fotografie di vario tipo, fotografie al microscopio, a raggi infrarossi, macrofotografie e altre fotografie specifiche, di disegnatori, di tecnici del restauro e così via.

Quella che era iniziata cento anni fa come un'attività da dilettanti, un «hobby» per alcuni baronetti, sta diventando una scienza abbastanza complessa che ci pone di fronte a problemi di vasta portata. Ne enuncerò solo alcuni. Una delle più pressanti domande che si pone chi insegna all'università è questa: quale sarà l'avvenire dell'insegnamento universitario di questa disciplina? Come strutturarlo? Come creare degli specialisti nella nuova generazione? Ci sono nuove esigenze didattiche che non trovano riscontro nell'attuale struttura universitaria; e questa è una grossa responsabilità non solo per gli studiosi, ma per la nostra stessa cultura.

Esistono poi problemi di divulgazione della disciplina. In questo aspetto rientra non solo l'educazione del grande pubblico attraverso la pubblicazione di libri o di sussidi per le scuole o mediante conferenze, dibattiti, ecc., ma anche l'attività dei musei, che non devono essere magazzini di antichità o cimiteri di cocci, ma qualcosa di più. Sono problemi che non possiamo affrontare da soli e per i quali occorre che le strutture amministrative e politiche intervengano. È una situazione che richiede una sensibilizzazione delle autorità e dell'opinione pubblica, senza le quali sarebbe molto difficile continuare il nostro lavoro.

Quanto al problema dell'insegnamento universitario, che mi sembra estremamente serio, non si tratta solo di creare dei tecnici della ricerca: per essere buoni studiosi di preistoria prima di tutto bisogna essere uomini di cultura. L'esigenza della specializzazione esiste ed è viva, ma occorre un profondo e ampio bagaglio culturale per non perdere di vista le relazioni che intercorrono tra i singoli fenomeni. Altrimenti si è solo dei tecnici, non degli studiosi.

Un altro aspetto, non meno importante, è questo: Non basta che l'insegnamento universitario crei degli uomini di cultura e al tempo stesso degli specialisti: occorre anche che questi studiosi sappiano lavorare insieme. Il metodo dell'in-

segnamento universitario, secondo la tradizione lasciataci dai nostri illustri maestri, è quello del lavoro di individui isolati, che combattono soli contro tutto e tutti. Se questa condizione poteva avere qualche validità sul piano pratico trent'anni fa, oggi non è più concepibile, perché, come ho detto, è necessaria a volte l'opera di parecchi specialisti per compiere una ricerca. Il lavoro eseguito da soli, in segreto, mantenendo tutto nascosto fino al momento delle pubblicazioni, come veniva fatto trent'anni fa, oggi non è più possibile.

I giovani che studiano all'università e che rappresentano l'avvenire della scienza, devono imparare a lavorare insieme, in «équipe», sia pure specializzandosi ognuno nel proprio campo, sviluppando ognuno degli interessi che gli vengono suggeriti dalla propria personalità. Se questo non avverrà, rischieremo di trovarci di fronte a situazioni insostenibili. Ma per favorire la creazione delle nuove strutture didattiche necessarie nelle università, occorrono laboratori, occorrono biblioteche fornite delle più importanti pubblicazioni che escono periodicamente in Europa e nel mondo; biblioteche costantemente aggiornate nelle quali sia possibile reperire non solo gli scritti che riguardano l'archeologia locale e l'archeologia in genere, ma anche le scienze naturali, come lo studio del radiocarbonio, della sedimentazione, di tutte quelle materie che sono attinenti alla ricerca scientifica e per le quali occorrono specialisti. Quindi la situazione è estremamente pesante, perché le università, non solo in Italia, ma in molti paesi, non sono preparate ad attuare questa nuova impostazione didattica che sta ormai diventando indispensabile.

TINÉ:

In altri paesi, questa moderna formazione è già in atto. La situazione italiana è invece assai diversa, nonostante i vari tentativi di riforma che sono stati fatti. Sappiamo tutti le alterne vicende del progetto di riforma universitaria; comunque la sua validità potrà essere verificata solo dopo un'eventuale attuazione. È vero che i piani di studio consentono ora una maggiore libertà, ma si tratta di una possibilità ancora teorica, suscettibile di ulteriore sviluppo. È evidente che l'archeologo non può fare ogni cosa da sé, ma almeno è possibile creare le premesse affinché capisca la validità e il ruolo di tutte le discipline specialistiche che interessano l'archeologia. Oggi la tesi di laurea è ancora una ricerca individuale, potrebbe invece allargare i propri confini, impegnare altri stu-

denti, essere l'inizio di un'educazione a fare la ricerca insieme. Dopo la tesi, chi desiderasse inserirsi nella ricerca dovrebbe proseguire gli studi con lavori più impegnativi nei quali si dia la possibilità allo studente di scoprire quali siano le sue capacità e le sue tendenze di studioso.

ANATI: Noto in molti studenti, non solo italiani ma anche di altri paesi, una mancanza paurosa di facoltà di coordinamento, cioè della capacità di fondere e di armonizzare le conclusioni derivanti da diverse fasi di lavoro o da discipline diverse. La colpa, se si può parlare di colpa, è del tipo di educazione che ricevono. Questa capacità di coordinare fattori presi dall'esterno, di fonderli e di elaborarli, poi di riplasmarli in un lavoro di sintesi è, purtroppo, spesso carente nei giovani di oggi. La si ritrova solo negli studenti provenienti da alcune rarissime università che hanno questo indirizzo: da Harvard, per esempio.

TINÉ: È esatto. Ricordo che ad Harvard si tenevano riunioni interdisciplinari, simposi, esercitazioni per trattare un problema, per discuterlo insieme. Purtroppo da noi tutto questo non avviene. La capacità di sintesi e di elaborazione dei dati di cui si è in possesso non è sufficientemente sviluppata nelle università italiane e di altri paesi europei.

ANATI: Non credo che ciò vada attribuito all'indole particolare della gioventù d'oggi. La responsabilità è piuttosto di un sistema educativo le cui basi andrebbero rivedute anche nelle fasi precedenti a quella universitaria.

DE MARINIS: Vorrei introdurre la questione del museo, perché mi pare che il tema del dibattito contemplasse anche i rapporti con gli enti locali e l'amministrazione pubblica. Premetto che mi riferisco esclusivamente ai musei di preistoria e di archeologia, e soprattutto alla regione lombarda. Non vorrei che quanto dico venisse generalizzato, anche se la situazione dei musei è un po' simile dappertutto in Italia. Il problema che mi pongo è: che cos'è oggi un museo. In genere i musei di preistoria evocano per immediata associazione mentale, le immagini di qualcosa di morto o di statico, di completa-

mente lontano dalla realtà contemporanea. Si può parlare in genere di una serie di cose ammuffite e polverose che difficilmente sanno suscitare l'interesse dei visitatori (al massimo oggetti esotici e curiosi) e che comunque danno l'idea di un qualcosa di pietrificato, una specie di successione di sale funerarie. Sembrerà eccessivo, ma effettivamente, per chi conosce la realtà di un museo preistorico, è questa la situazione. Ma, a parte la critica alla situazione presente, dovremmo domandarci cosa deve essere un museo oggi, per definirsi tale.

Il museo è un'istituzione pubblica, deve essere quindi al servizio della collettività ed avere determinati scopi istituzionali. Il primo scopo fondamentale è quello di raccogliere e di conservare il materiale, il secondo è quello di studiarlo; perciò il museo deve essere non solo luogo di conservazione ma anche centro di ricerca scientifica. Questo materiale va classificato e studiato; richiede quindi un laboratorio e ovviamente una biblioteca. Terzo scopo del museo è quello di presentare e di trasmettere al pubblico i valori culturali del passato. Esso deve essere in grado di aprire un dialogo con il visitatore, con lo studioso, con lo studente (non soltanto universitario, ma anche di scuola media o elementare) e con il pubblico in generale. Questo di presentare e di trasmettere i valori culturali del materiale conservato è il compito istituzionale di un museo modernamente concepito: che sia qualcosa di vivo all'interno di una comunità. Anche perché esso deve trovare un collegamento con le scuole; è uno strumento didattico eccezionale, ha dei vantaggi enormi rispetto alla normale didattica scolastica, perché presenta il materiale, e noi sappiamo che la possibilità di vedere un oggetto ha un valore didattico molto alto.

Penso che un museo dovrebbe in parte essere organizzato come mostra permanente e in parte dedicare spazio a mostre temporanee. Il presentare una serie di mostre su determinati temi particolari certamente vitalizzerebbe il museo. Inoltre, con riferimento alla situazione della regione Lombardia, vi dovrebbe essere una serie di musei locali e provinciali in cui venga presentata la preistoria delle rispettive zone nel modo più ampio. Vedo però anche la necessità dell'istituzione di un museo centrale della preistoria lombarda, in cui siano presentati materiali provenienti dalle varie zone e dove, sia lo studioso, sia il visitatore occasionale, abbiano la possibilità di

farsi un'idea più ampia di quella che può dare un museo locale o provinciale. So che vi è la tendenza a decentrare, ed è una tendenza giusta, ma vi è anche la necessità di dare al pubblico una panoramica molto più vasta di quanto possa fare un museo locale, senza per questo voler stabilire un ordine di superiorità o di inferiorità.

Fra l'altro il problema è facilmente risolvibile, perché il materiale è così abbondante che non c'è motivo per cui debba stare tutto immagazzinato in un determinato museo e non possa essere, in parte, esposto nella località in cui è stato ritrovato e in parte portato in un museo più ampio, che fornisca una visione più generale della preistoria. Questi sono alcuni dei problemi connessi all'attività del museo. Fra l'altro la Lombardia è una regione fortunata perché non ha neanche un museo statale, ma solo musei comunali; quindi è ovvio che, con l'istituzione dell'ente regione si presenti la necessità di dire una parola nuova in questo campo.

ASTINI: L'occasione si presenta certamente. Tra qualche anno si potrà vedere se le nuove strutture sono in grado anche di fare qualcosa di nuovo.

ANATI: Credo che siamo tutti d'accordo su questa impostazione, ossia sull'esigenza di far vivere il museo, che non deve essere cosa inerte, ma luogo di studio e di educazione. Quando è bene animato chi lo visita si forma, in rapporto all'evoluzione storica di una zona, un'immagine più precisa di quella che può dare un libro di testo o un ciclo di lezioni. Tutta la nuova didattica si orienta in questa direzione.

BONA: L'impostazione teorica del Dott. De Marinis presuppone una base culturale presso i responsabili dei musei che, in pratica, manca. Pertanto non mi sembra che le prospettive di De Marinis siano realizzabili.

ANATI: Evidentemente qui si parla di migliorare la situazione. In effetti il nostro dialogo si propone di costruire qualcosa di migliore; la critica a quelle carenze che possono esistere oggi è utile, ma costituisce un fattore secondario. Certo, anche da-

gli sbagli s'impara, ma qui non si vuole piangere sulle carenze e le incompetenze, si vuole invece stimolare la volontà di migliorare la situazione e di trovare i modi più idonei per assicurarsi che tale progresso avvenga.

BONA:

Mi auguro che il nostro dialogo risulti positivo e, per meglio dire, chiarifichi ed approfondisca nello stesso tempo i nostri studi. Criticare non basta. Dobbiamo costruire qualcosa di nuovo e di stimolante. L'idea di realizzare musei locali, a mio parere servirebbe moltissimo a sensibilizzare la popolazione. Dato che il problema principale è sempre la mancanza di fondi, basterebbe incominciare dal poco e cioè raccogliere nell'ambiente scolastico delle riproduzioni, e magari anche dei reperti. Questo servirebbe a risvegliare e interessare soprattutto la nuova generazione che potrebbe appassionarsi in modo tale da giungere a raccogliere lei stessa reperti archeologici. Sarebbe così una partecipazione diretta e costruttiva alla salvaguardia dell'immenso patrimonio culturale. In ogni caso, la premessa per la creazione di musei locali, sta nel risvegliare l'interesse della popolazione e in particolare della gioventù, ma se le amministrazioni non sono interessate, non c'è niente da fare.

GATTI:

Non basta raccogliere reperti per i musei; bisogna studiare la topografia delle varie zone e comprenderne il significato storico. La preistoria c'insegna l'importanza delle reti stradali come mezzo di comunicazione fra popolazioni diverse. L'Europa preistorica era unita grazie a queste reti stradali. Il problema fondamentale è quello di dedicare una maggiore attenzione e maggiori mezzi alla ricerca. Occorrono altre istituzioni come il Centro Camuno di Studi Preistorici, magari ve ne fosse uno in ogni regione. Occorrono anche più studiosi, e nessuno si rammaricherà se ciò sarà realizzato eliminando uffici inutili o costruendo meno aerei da bombardamento.

ANATI:

Questa idea che si sta sviluppando, di reti stradali del mondo protostorico, è un argomento estremamente suggestivo e stimolante. Uno dei tanti che contribuisce alla ricostruzione storica di epoche archeologiche. Mostrare dei cocci senza illustrare la capanna o la tomba dove sono stati ritrovati, ha poco senso. Parlare di una cultura senza indicare la sua area

di distribuzione e le altre culture con le quali manteneva relazioni culturali e commerciali, ha egualmente poco senso. Mostrare delle incisioni rupestri senza cercare di capirne il significato e il contesto culturale, e un modo per educare all'ignoranza e alla contemplazione gratuita. Eppure sono tutte cose normali nei nostri musei. Ovviamente la strada che permetteva i contatti e i commerci tra popolazioni diverse, era un fattore di un enorme importanza. Sappiamo il ruolo che hanno avuto le vie di comunicazione nello sviluppo dei primi imperi mondiali. Consideriamo l'impero Sargonide di Akkad che ha basato tutta la sua strategia sulla viabilità nel proprio territorio. Dall'altra parte del mondo, nel Messico e nel Perù pre-colombiano, la viabilità è stata un elemento fondamentale per l'unione culturale e politica di zone estremamente vaste. La strada, dove potevano passare mercanzie, e anche idee oltre che oggetti, è stata certamente un fattore di sviluppo fondamentale in alcuni periodi preistorici. Ho un'immagine indimenticabile davanti agli occhi: avvicinandosi a Boghaz Koy, la capitale degli Hittiti al centro dell'Anatolia, si vede ergersi il tell gigantesco della città, in un'ampia pianura. Là dove affiora la pietra, la valle appare percorsa in tutte le direzioni da tracce di ruote di carri dell'epoca hittita. La città fortificata è imponente, ma credo che niente susciti un'immagine così potente come la visione di tutte le linee lasciate sulla roccia viva dalle ruote delle bighe. Guardando queste linee, si capisce l'importanza strategica della località alla quale affluivano mercanzie, mercanti e carri da tutta l'altopiano anatolico. Così come esisteva per l'impero hittita e per l'impero sargonide, la viabilità è esistita anche per altri popoli; è un argomento che va studiato anche per quanto riguarda la zona alpina e centro europea.

**GATTI:** Come si può, in un museo, mostrare solo reperti, senza illustrare almeno graficamente, fatti di questo genere?

**TINÉ:** Vi sono molti altri elementi da illustrare in un museo: la struttura dei villaggi e delle capanne, le tombe e i riti funebri, i resti della cucina, gli elementi riguardanti il culto e le credenze, il commercio, la suddivisione del lavoro e la ripartizione delle ricchezze. Sarebbe utile fare comprendere agli amministratori quale contributo può dare l'archeologia alla comprensione della società umana.



ANATI: Quanto ai rapporti con le amministrazioni, che formeranno il terzo argomento di cui parleremo, possiamo già anticipare il tema, chiedendoci che cosa abbiamo da offrire. Quando sapremo rispondere in maniera convincente a questa domanda, sarà molto più facile per noi ottenere quello che occorre per mandare avanti la ricerca scientifica. La società vive di scambi tra persone diverse, ha delle valutazioni proprie per aiutare o sovvenzionare certi tipi di ricerca, piuttosto che altri; o perché ritiene che certe iniziative possano più di altre soddisfare le esigenze della società o perché c'è stata una sensibilizzazione dell'opinione pubblica più in un senso che in un altro. Bisogna perciò essere convinti noi stessi ed essere in grado di convincere gli altri, che abbiamo qualcosa da offrire.

TINÉ: I termini possono anche essere diversi. Ciò dipende dal tipo di motivazioni che hanno i politici, per appoggiare una cosa piuttosto che un'altra.

SALVI: Vorrei accennare alla collaborazione che le autorità e le amministrazioni locali possono dare allo sviluppo di questa scienza. Credo che il Prof. Anati abbia dato una risposta precisa al quesito, quando ha detto che il problema è legato a ciò che questa scienza può offrire all'uomo di oggi. Un tema che è stato toccato anche da altri, quello della sensibilizzazione dell'opinione pubblica, credo rifletta effettivamente l'esigenza maggiore: approfondire quello che gli studi preistorici possono dare all'uomo di oggi, perché, se è vero, come si è detto, che la paleontologia è una scienza abbastanza giovane, ha infatti solo cento anni, l'impressione che l'opinione pubblica ha avuto per parecchio tempo di questa scienza è quella appunto di una specie di «hobby», di una curiosità lasciata ad alcuni privilegiati i quali potevano frequentare i musei e soddisfare tali loro esigenze. Noi viviamo in un periodo storico che più di altri rappresenta una fase di transizione nella vita dell'umanità; anche le trasformazioni politiche che si verificano nel mondo in questo secolo stanno ad indicare appunto che viviamo questa fase.

Qualcuno potrebbe pensare che in tale situazione la preoccupazione maggiore dell'uomo sia quella di guardare in avanti per cercare di superare le contraddizioni della società attuale, nella ricerca di una società migliore alla quale tutti aspiria-

mo, che è difficile tuttavia individuare. Ma io credo che anche per andare avanti sia necessario guardare indietro, e non solo alla fase della storia, ma anche a quella della preistoria. Io credo appunto che l'origine dell'uomo, i suoi primi atti, i suoi primi comportamenti, i primi modi di vita, possano essere elementi validi per contribuire alla ricerca e alla individuazione di prospettive nuove per la vita umana. Ma se questo può essere facilmente intuito, dobbiamo anche poterlo in qualche misura dimostrare. Credo che lo sforzo che spetta agli studiosi di questa materia sia di indicare il collegamento esistente fra la stessa ricerca e la vita dell'uomo che è preparazione della vita dell'uomo di domani.

Poi vengono tutti i problemi di struttura e di organizzazione che sono stati accennati e che toccano le varie amministrazioni e i poteri pubblici. Però io credo che, prima ancora che interessare le strutture, i poteri pubblici, essi toccano un po' i cultori di questa materia.

Nel suo intervento, il rappresentante del Centro di Studi Preistorici di Varese, giustamente rilevava che si parla di coordinare a livello internazionale, mentre è difficile coordinare quei pochi centri che esistono oggi in Lombardia. Probabilmente ciò avviene un po' per tutto il nostro paese. Del resto anche il Prof. Anati, quando introduceva il tema e parlava della situazione delle università per quanto riguarda lo studio di questa materia, rilevava come sia urgente uno sforzo di coordinamento. Il prof. Tiné diceva che, in pratica, la situazione attuale dell'università italiana è tale da renderlo molto difficile. Come uomo politico, io non intendo parlare della riforma universitaria, se ci sarà, come si farà e in quanto tempo, perché tutti coloro che si sono avventurati in queste previsioni *hanno sbagliato*, resta per noi l'impegno a dare una risposta. Ma credo che questo problema tocchi anche i docenti per quello che riguarda la struttura universitaria nell'ambito della ricerca preistorica.

Forse appunto perché viviamo un po' sempre nella tradizione della continuità della specie umana, certo viviamo ancor oggi, noi politici e credo anche il mondo universitario, il clima dei clan e delle tribù. Dobbiamo riuscire a superare questa concezione, purtroppo ancora così radicata in noi, non solo nei politici, ma anche in quelli che sono più immediatamente interessati allo sviluppo nelle nostre università, quella concezione alla quale accennava il Prof. Anati, per cui la ricerca

viene fatta dal grande luminare che vive la sua passione di studio e che dedica ad essa tutta la propria vita, ma che difficilmente riesce a colloquiare e soprattutto a stabilire con altri un rapporto di parità.

Al massimo il coordinamento si realizza tra il docente universitario e quelli che sono gli allievi della sua scuola; molto difficilmente si riesce a realizzare anche solo tra professori universitari.

Il tentativo di costituire il dipartimento era forse orientato in tal senso, tuttavia, lo ripeto, credo che il problema, oltre che di strutture, sia prima di tutto di concezione, di atteggiamento da parte di coloro che operano in questo settore; anche sul piano legislativo noi avremmo potuto realizzare dei risultati più concreti se ci fosse stata una proposta non così diversificata e contrastante come quella che è stata fatta. Non lo dico per scaricare di responsabilità la classe politica, ma perché, ritornando al tema della ricerca preistorica, credo sia necessario riuscire a creare un atteggiamento diverso, soprattutto da parte di coloro che sono i cultori di questa materia, perché, se è vero che tale ricerca interessa settori e materie assai diverse tra loro, proprio per questo è una delle discipline nelle quali più è richiesto questo sforzo di coordinamento.

ANATI:

Vediamo dunque di fare il punto della situazione per quanto riguarda il coordinamento e la collaborazione tra discipline diverse. Abbiamo sentito l'opinione del Dr. De Marinis sulla situazione dei musei, del Prof. Tiné su quella delle università, e dell'On. Salvi, sulla relazione tra struttura politica e coordinamento scientifico. Abbiamo avuto altri interventi che ci hanno aiutato a creare una visione panoramica di questo problema. Adesso si tratta di porsi la domanda fondamentale: poiché riteniamo necessario questo coordinamento, che cosa dobbiamo fare per attuarlo? È ovviamente necessario, come abbiamo detto, sensibilizzare l'opinione pubblica e trovare, attraverso un dialogo concreto e costruttivo, una comunanza di vedute e di interessi tra il mondo della ricerca scientifica e operatori amministrativi e politici.

Quali siano le aspirazioni del mondo scientifico è stato ripetuto più volte anche nel presente incontro. Si può riassumere dicendo che vogliamo sapere e fare sapere. È necessaria una

verifica con i nostri interlocutori per comprendere chiaramente quali siano le loro aspirazioni in questo campo e quale sia la loro visione di un avvenire più disponibile al progresso della ricerca scientifica.

Coloro che sentono l'urgenza di portare la cultura locale ad inserirsi nel quadro di una collaborazione europea e mondiale, e sono disposti ad aiutarci per rispondere alle esigenze della cultura odierna, sono ovviamente le persone e le istituzioni alle quali ci dobbiamo rivolgere per collaborare con loro a questi fini.

**SALVI:** Questo discorso deve partire dai cultori di preistoria e prendo atto che ciò sta avvenendo in questa sede. La verifica va fatta a tutti i livelli, locali, nazionali e internazionali, ma è bene partire dalla base.

**TINÉ:** E i politici, come s'inseriscono in questo dialogo? Il loro ruolo è solo quello di mediatori? Eppure sono loro che tengono il portafoglio e che fanno i bilanci.

**MAZZOLI:** Mi sembra significativo che i politici siano presenti a questa riunione e facciano i loro interventi con il più grande interesse.

*3ª seduta:*

RELAZIONE E COLLABORAZIONE  
TRA STUDIOSI E AMMINISTRAZIONI

ANATI: Siamo alla terza seduta, che riguarda la relazione e la collaborazione tra studiosi e amministratori.

TINÉ: Peccato che i politici se ne siano andati proprio ora che potevano partecipare attivamente al dibattito.

ANATI: Come abbiamo già detto, per avere diritto a ricevere bisogna cominciare col dare. Questo è un principio fondamentale. Perciò la domanda che ognuno di noi dovrebbe porsi, prima di chiedere una sovvenzione per intraprendere una ricerca è: che cosa abbiamo da offrire? No. Non faccio del moralismo; e neanche della retorica.

Lo dico confidente, perché penso che abbiamo moltissimo da offrire. Anzitutto possiamo contribuire ad una più razionale conoscenza della nostra storia, ad una coscienza più precisa dei moventi e delle radici delle nostre tradizioni e delle nostre vicende. Possiamo stimolare una più profonda consapevolezza di noi stessi, della nostra cultura e quindi anche promuovere un maggiore e più valido sviluppo di essa. Cercando di comprendere le origini della civiltà umana, di analizzare e di spiegare i millenni che hanno preceduto l'inizio del periodo storico, aiutiamo l'uomo a comprendere meglio se stesso. Che cosa significa — cerchiamo di comprenderlo fino in fondo — aiutare gli uomini a comprendere se stessi? Signi-

fica dare alla società nella quale viviamo, una maggiore fiducia, e cioè, molto direttamente e specificamente, contribuire a creare una società più stabile, meno insoddisfatta, più ricca di valori culturali, più dedita ad interessi validi, positivi, costruttivi.

È ovvio che, se operiamo in questo senso, lo facciamo anche per noi stessi; certo è più gradevole vivere in una società ricca di valori, piuttosto che in un ambiente squallido e senza immaginazione. Nel mondo di oggi, nel quale ben altri valori, se così possiamo chiamarli, spesso prendono il sopravvento, nel quale l'uomo è disperatamente alla ricerca di se stesso, sovente senza sapere dove indirizzarsi, una più approfondita e consapevole conoscenza del passato può aggiungere una nuova dimensione.

Spesso, in questa confusione di sentimenti e di valori, domina il grigio, non si sa più distinguere tra il bianco e il nero. Lo studio delle origini, delle prime e più semplici tappe della cultura, un nuovo e più vasto interesse per gli inizi delle civiltà, non può che portare validità intellettuale, armonia sociale, arricchimento morale. Promuovendo lo studio della preistoria, rendendolo più accessibile alla società nella quale viviamo, penso che abbiamo molto da offrire ad essa. E dobbiamo essere disposti ad offrire, anche se siamo per ora trascurati da una struttura economica, politica e sociale che spesso dichiara apertamente di avere esigenze più immediate, problemi più urgenti, interessi più concreti.

Offrendo agli altri offriamo anche a noi stessi. Creando un ambiente migliore e più cosciente, con maggior stimolo intellettuale, lo creiamo anche per noi.

A nostro parere, non possono esservi esigenze più immediate di quelle culturali, non vi sono problemi più urgenti di quelli concernenti la promozione di una società più cosciente di se stessa e del proprio passato. Non esistono interessi più concreti di quelli intesi a promuovere ampie esperienze intellettuali e culturali e un arricchimento dello spirito. Oggi non è tanto il problema della sopravvivenza economica che deve preoccupare, quanto quello della sopravvivenza intellettuale e culturale. Cosa ci darebbe il benessere materiale, già fin troppo esaltato dalla società del consumo, se esso servisse a indebolire la nostra curiosità di sapere? Qualora esso offuscasse quelle facoltà di studio e di ricerca che sono la carat-

teristica fondamentale della specie umana, senza le quali l'uomo non sarebbe mai stato più intelligente della scimmia?

Oggi, la ricerca preistorica, che penetra sempre più a fondo le vicende dell'uomo, che cerca di comprendere le tappe e le ragioni della nostra evoluzione culturale, è, possiamo dirlo, più necessaria del pane. Cosa ne sarebbe della cultura di domani se gli amministratori di oggi, gli operatori economici e politici, non avessero la sensibilità di comprendere il trauma che potrebbe causare l'indifferenza per questi problemi, che ci toccano non solo da vicino, ma in una maniera immediata e urgente: il risultato sarebbe l'oscurantismo, il culto dell'imbecillità, una vita senza scopi e senza senso, vissuta esclusivamente in funzione non di valori, ma di esigenze materiali; un maggior consumo di energia elettrica, un livello «materiale» migliore, una casa più confortevole, magari con quattro letti e due bagni per persona. Mète illusorie perché l'uomo sarebbe altrettanto infelice se non più infelice di oggi, e perché nessun bene economico riuscirebbe ad arricchirlo intellettualmente.

Quello che manca per una serenità interiore, sono i valori culturali, una migliore conoscenza di noi stessi e del nostro passato, ed è ciò che la ricerca preistorica può offrire. Chi non capisse questo, avrebbe pesantissime responsabilità, che indirettamente potrebbero trascinare la nostra cultura verso un avvenire molto difficile. Quindi, come hanno detto nelle riunioni precedenti i colleghi De Marinis e Tiné, la ricerca preistorica, la conoscenza del passato, delle origini della civiltà umana, anche se oggi ha pochi cultori e non interessa la massa, ha un avvenire dal quale dipende il futuro intellettuale della società umana, ha quindi dimensioni gigantesche, delle quali, prima o poi, la società nella quale viviamo si renderà conto. E mi auguro che anche le amministrazioni, gli enti pubblici, gli operatori politici ed economici se ne accorgano per tempo.

ASTINI:

Che cosa dobbiamo fare? Proporre e basta, o essere in grado di proporre qualche cosa che venga compresa dagli altri? Che cosa viene fatto oggi da parte dell'archeologia ufficiale per far comprendere alle autorità la validità del nostro lavoro? Molto spesso si hanno solo pubblicazioni di carattere tecnico, che non sono comprensibili alla massa e che interessano solo un numero estremamente limitato di specialisti.

TINÉ: Nei paesi in cui la divulgazione scientifica è molto più avanti che in Italia, c'è un pubblico che ascolta, che legge, che segue con interesse i progressi di questa ricerca. Da noi, in Italia, l'unico tentativo è quello realizzato qui al Centro. Ma, come lei vede, ci sono poche autorità sensibili a questi problemi, e pochi archeologi disposti a percorrere una strada che ritengono troppo faticosa.

ASTINI: Cosa si intende per «autorità»? C'è un'archeologia di stato, un'archeologia di professionisti, e un'archeologia — diciamo così — dilettantistica. A chi rivolgere questa richiesta di dialogo? ai docenti universitari? alle soprintendenze? ai vari musei ed enti provinciali? ai clubs di dilettanti? Oppure ai sindaci, agli assessori o ai deputati? Ciascuno fa per conto suo, molto spesso uno è in lotta con l'altro, uno non è ascoltato dall'altro, e chi ci rimette è la ricerca archeologica.

ANATI: Il problema esiste ed è penoso. Esso è illustrato dalla situazione nella quale ci troviamo. Molti di noi, anche archeologi professionisti, si occupano dell'archeologia vera e propria solo sporadicamente. Gran parte del nostro tempo siamo costretti ad occuparci di pratiche amministrative, di problemi d'insegnamento o di ricerca dei finanziamenti. Chi vuol dedicarsi esclusivamente alla ricerca, non è remunerato. I direttori di Istituto e i professori universitari spesso si occupano di ricerca solo usufruendo del tempo libero, come se fosse un hobby eccentrico. I soprintendenti poi non se ne occupano, perché di tempo libero non ne hanno. Esiste quindi un condizionamento sociale gravissimo nei riguardi della ricerca archeologica. Si potrebbe arrivare a dire che la società italiana rifiuta la ricerca, e non solo quella archeologica. Gli studiosi che non vogliono fare i ragionieri sono spesso emarginati.

C'è poi il CNR, un Babbo Natale che dà lo zucchero ai «buoni» e carbone ai «cattivi». E la valutazione di chi siano i buoni e chi i cattivi viene fatta in base ai «criteri» che sappiamo.

Stando così le cose, ed essendo il tempo disponibile estremamente condizionato e limitato, uno studioso di preistoria che si metta a scrivere un libro divulgativo, spesso lo fa per guadagnarsi da vivere, non per divulgare la scienza, con i risul-



tati che ne conseguono. Quindi noi ci troviamo in una situazione assurda nella quale coloro che vogliono dedicarsi alla ricerca scientifica non hanno né il tempo materiale né la possibilità di promuovere la scienza in modo tale che essa sia compresa da un vasto pubblico. È un circolo vizioso.

Occorre, da parte degli studiosi, un'apertura e una volontà di ferro; da parte delle autorità, la buona volontà per rompere questo giro vizioso. Ci vuole volontà da ambo le parti. Capisco che per muovere l'amministrazione bisogna creare certe premesse. Ed è la grossa difficoltà. L'alternativa di fronte alla quale si trova uno studioso è questa: quel poco tempo libero che ha a disposizione e durante il quale può dedicarsi alla ricerca scientifica, alla passione del suo cuore e del suo spirito, deve sacrificarlo a convincere gli amministratori o impiegarlo in un lavoro serio e rigoroso? È un dilemma di coscienza che crea problemi molto seri per ogni studioso.

ASTINI:

Per quello che riguarda il dedicarsi alla ricerca pura «teoricamente», ciò dovrebbe essere possibile in Italia, esistendo il Consiglio Nazionale delle Ricerche, di cui fa parte un emerito archeologo che qui non vedo presente. Per compito istituzionale esso dovrebbe sovvenzionare la ricerca anche in campo archeologico.

Per quanto riguarda il modo di conciliare le due cose, penso che soltanto un'unione, la più stretta, di tutti gli organismi archeologici, università, soprintendenze e centri di ricerca, e un'azione comune, che può partire da questa tavola rotonda, farà leva sull'opinione pubblica e sulla volontà politica e può arrivare a qualcosa. Fino a quando si innalzeranno voci isolate, rimarranno sempre lettera morta. Soltanto il giorno in cui tutti gli archeologi professionisti si trovassero d'accordo, potrebbero avere la forza di risolvere la triste situazione nella quale ci troviamo.

TINÉ:

Sono molto scettico sulla possibilità di realizzare ciò che ha detto il collega Astini. Solo continuando sulla linea già attuata dal Centro Camuno di Studi Preistorici si può fare qualcosa; se si tenta di promuovere la discussione in campo nazionale, il risultato è un fallimento. Mettere d'accordo tutti gli studiosi di preistoria sarebbe altrettanto difficile che met-

tere d'accordo tra di loro tutti gli uomini politici. Un tentativo in questo senso aiuterebbe solo a farci perdere tempo e a creare vespai. Due sono i problemi fondamentali: il primo è la scelta degli investimenti. I soldi ci sono, si finanziano tante strutture, si vogliono finanziare anche i partiti politici, ma non si erogano fondi sufficienti per la ricerca scientifica. Ciò crea un profondo disagio degli studiosi italiani anche nei riguardi dei colleghi stranieri. Il secondo problema è il funzionamento delle strutture. Il C.N.R. funziona come funziona, l'università va a rilento, i musei e le soprintendenze mancano di spazio e di personale. Gran parte del nostro tempo è dedicato alle esigenze delle burocrazie. Le strutture attuali non sono sufficienti e la loro organizzazione andrebbe rivisitata. Tale situazione è per noi altrettanto mortificante che la mancanza di mezzi.

ASTINI: Intendevo appunto dire che è necessario trovare mezzi pratici che permettano di risolvere il problema.

DE MARINIS: È chiaro che l'unione è una bella cosa ma penso che se esistesse già per gli studiosi italiani lo spirito scientifico e l'etica professionale che ha illustrato il Prof. Anati, molti dei problemi e delle difficoltà nelle quali ci imbattiamo non esisterebbero. Dobbiamo riconoscere che purtroppo questo spirito scientifico, questa impostazione della ricerca, delle sue finalità, dei suoi scopi, del suo significato per la cultura contemporanea, evidentemente manca. Credo che non si possa citare un solo libro sulla preistoria italiana, scritto da un italiano, che sia un libro di sintesi e di onesta diffusione della cultura. In cento anni, nessuno si è mai preso questa briga. La colpa quindi non è solo degli amministratori ma anche di un certo tipo di ricercatori scientifici o pseudo-scientifici. Non è solo un problema finanziario, ma soprattutto un problema umano e di impostazione della ricerca. I mezzi non sono certo abbondanti, tuttavia anche con quelli che abbiamo attualmente, l'impiego potrebbe essere cento volte migliore di quello che viene fatto. Il problema dell'unione ad ogni costo è un problema posto male. Bisogna vedere su quale impostazione di ricerca questa unione si debba realizzare.

ASTINI: Ma cosa facciamo noi per cercare di smussare certi angoli?

ANATI:

L'esistenza di questo Centro che è in funzione da sette anni, ha forse creato una nuova dimensione per lo studio della preistoria in Italia, non tanto per quello che ha fatto, quanto perché esiste e perché è riuscito a sopravvivere. Colleghi molto stimati hanno definito non solo la nascita di questo Centro ma anche la sua sopravvivenza, come una specie di miracolo che non si era mai verificato prima. Si è creato il precedente di una ricerca al di fuori delle strutture preesistenti, un motivo di cultura extra-universitaria ed extragovernativa, che poco a poco si sta sviluppando sul piano nazionale e su quello internazionale e che, pur facendo qualcosa, è tollerato in Italia oggi: è un precedente e dimostra che i «miracoli» sono possibili.

Stando le cose come stanno, pare dunque possibile creare altre istituzioni come questa e promuovere la ricerca scientifica per mezzo del Centro e di altri eventuali che ne sorgessero, in modo da cercare di creare ex-novo qualcosa di valido, di costruttivo, di efficiente, che possa ridimensionare i problemi della ricerca preistorica, e non solo in Italia. Credo che ciò sia fattibile, naturalmente con un minimo di appoggio da parte di coloro che possono darci una mano, per potere continuare a fare questi sforzi, a sopportare questi sacrifici.

Certamente, se avessimo un poco più di aiuto dalla regione, dalla provincia, dai vari ministeri, riusciremmo a fare molto di più. Adesso siamo in una situazione critica: in sette anni di vita il Centro non ha mai avuto un conto in banca in attivo; siamo sempre sotto zero. Ma abbiamo sempre lavorato cercando di condurre le ricerche con quella serenità che la situazione permetteva. Tuttavia non possiamo non lamentarci del fatto che quello chiamato da taluni un «miracolo» non lo sia fino in fondo. Infatti, per certi enti, quali il C.N.R., pare che il Centro non possa ancora essere collocato in nessuno degli schemi prestabiliti. Non essendovi tubature, i rubinetti restano chiusi. Però vi sono istituti che esistono solo sulla carta, ma che hanno creato le condutture prima di cominciare a lavorare. E in quei casi, i rubinetti funzionano.

ASTINI:

Lei si è augurato che di questi miracoli ce ne sia una serie. Mi permetto di dirle che essi sono legati alla persona che li crea. Si veda il caso di Bertolone che ha creato un Centro Studi a Varese. Morto lui, ogni cosa è andata a catafascio.

ANATI:

L'amministrazione che volesse creare nella propria zona un centro di avanguardia nella ricerca scientifica, se ha questa volontà, può crearlo e se già esiste, può incentivarlo. Le condizioni sono due: da un lato il finanziamento, dall'altro la capacità di farlo funzionare. Oggi queste due condizioni si trovano spesso dissociate, con l'effetto di frenare se non di annullare anche le buone iniziative. La distribuzione dei fondi, così come è decisa da certe amministrazioni, non sembra dimostrare grandi ampiezze di vedute e neanche una sensibilità particolare per la ricerca scientifica. Però possiamo dire che il progresso della ricerca scientifica, in ultima analisi, dipende notevolmente dalla volontà di realizzarlo. Bisogna che questa volontà sia non solo teorica ma fattiva, diretta e considerata, sorretta da un senso di responsabilità civica. L'amministratore che dà i quattrini a chi non sa spenderli è tanto immorale quanto chi non li spende bene. C'è quindi una precisa responsabilità da parte dell'amministrazione non solo di erogare i fondi ma di erogarli bene, e questo significa fare delle valutazioni in anticipo, in merito alla ricerca scientifica, alla validità culturale e all'impegno morale di chi li dà e di chi li riceve. Sensibilizzare e promuovere questa volontà dipende in gran parte dagli studiosi. Però qui incontriamo un ulteriore fattore da valutare, poiché studiosi in posizioni sociali diverse possono influenzare in maniere diverse gli erogatori del finanziamento: se il Prof. è di ruolo o se è incaricato, il trattamento è diverso. Se è membro della commissione erogatrice non ha problemi. Se fa parte di un gruppo o di un altro, i risultati delle richieste variano. Se poi non si fa parte di nessun gruppo, l'unica possibilità è portare avanti dei discorsi seri e questi non sono sempre compresi. Il tipo di valutazioni politiche e amministrative che sono alla base delle decisioni mirano più a difendere un certo sistema di forze, che non a promuovere gli interessi della ricerca scientifica.

TINÉ:

Molto spesso l'amministrazione pubblica in Italia non è sufficientemente preoccupata delle situazioni. Ti dà i fondi, ma non ti chiede nulla di quello che hai fatto di questi soldi; vuole, sì, la ricevuta, la fattura, ma non si preoccupa mai di come li hai fatti fruttare, se hai pubblicato lo scavo, come l'hai condotto, bene o male, spesso non chiede neppure se l'hai fatto... I danari vengono dati, ma nessuno si fa scrupolo di controllare come sono stati investiti. L'unica cosa che sem-

bra interessare è di avere una pezza giustificativa, e sappiamo, in certi casi, cosa valgano queste pezze.

DE MARINIS:

Va aggiunto che, mentre fondi considerevoli sono erogati per la ricerca in settori che riscuotono l'interesse dell'opinione pubblica o di certi gruppi in grado di fare pressioni, le scienze antropologiche ed etnologiche ricevono solo le briciole. Oggi ogni bambino sa che è necessario sapere qualcosa di più sulle malattie tumorali. E questo è naturale perché il cancro è una malattia che miete l'umanità. Però le ricerche in campo nucleare hanno a disposizione fondi più cospicui che non quelle sul cancro. Perché certe potenze economiche hanno bisogno di nuove fonti di energia e spendono miliardi per ricerche in questo senso. Le industrie belliche e i generali poi hanno l'esigenza della messa a punto di nuove e più resistenti leghe metalliche, quindi, anche chi è contrario a spese belliche vede danaro pubblico investito massicciamente in questo settore. V'è tutto un insieme di ragioni di carattere politico che determinano stanziamenti di fondi anche se queste ragioni non sempre s'identificano con l'interesse pubblico.

ANATI:

La ricerca preistorica, quando è fatta bene, quando è capita, nel suo profondo significato umano, sociale e culturale, apporta un'arricchimento morale e intellettuale che non può essere paragonato a nessun benessere economico. Il finanziamento della ricerca preistorica è ovviamente assai oneroso. Innanzi tutto bisogna formare degli studiosi: dopo il raggiungimento della laurea, gli studenti devono dedicare almeno due o tre anni per specializzarsi; sono anni in cui bisogna finanziare la loro esistenza e le loro ricerche. Certamente questo costa, ma sono spese che vengono sostenute perché a questi giovani è affidato l'avvenire della cultura. C'è bisogno di tecnici, che costano meno degli studiosi; però per un buon restauratore, un assistente chimico o di altro genere, anche con il minimo degli sforzi, occorrono due anni di preparazione dopo il termine degli studi. Quando poi, dalla preparazione del personale si passa alla ricerca scientifica, le spese aumentano ancor più. Lo scavo richiede la presenza di numerosi specialisti, che spesso non sono retribuiti, ai quali ci si limita a rimborsare le spese. Ci si domanda se ciò sia moralmente giusto, in una società dove quasi tutte le prestazioni

hanno una loro remunerazione. Occorrono i materiali, gli strumenti per scavare, per fare delle analisi, i mezzi di trasporto, ecc... Il disegno e la fotografia dei materiali sono necessità e costano. Se dovessimo fare degli ingrandimenti fotografici di tutto ciò che è necessario per aver una documentazione seria e completa, spenderemmo 10 volte tanto. La mancanza di fondi causa quindi una carenza nella documentazione.

V'è bisogno di eseguire ricerche di laboratorio, e il laboratorio richiede strumenti e spazio per lavorare. Ma dove si lavora, lo spazio spesso manca, mentre vi sono atenei decrepiti con stanze piene di polvere che non servono a niente, con sedie a tre gambe, sulle quali nessuno si è seduto negli ultimi 10 anni! Avere una stanza in un'università o in un centro di ricerca per porre dei materiali su un tavolo a disposizione degli studenti, è talvolta impossibile.

Infine, quando tutto il lavoro preparatorio è fatto, non servirebbe a niente se non fosse seguito dalla pubblicazione. E pubblicare decentemente del materiale archeologico costa. D'altra parte, senza i fondi per analizzare bene il materiale, per studiarlo, disegnarlo, fotografarlo, prepararlo alla pubblicazione, mandarlo alla stampa, è meglio non fare la ricerca, è meglio sospendere i lavori e aspettare una generazione: perché distruggere del materiale, che poi non sarà più documentato? Ma quando una ricerca si ferma, vanno a monte tutti gli sforzi che sono stati fatti fino a quel momento e si preclude la possibilità di un ulteriore progresso scientifico. Se pensiamo al susseguirsi di tutti questi fattori, ci rendiamo conto che la crisi nella quale si trova finanziariamente la ricerca preistorica in Italia, può portare all'eliminazione della ricerca stessa.

TINÉ:

Ci si domanda se il nostro sacrificio sia giustificato...

ANATI:

Quali sono le sorgenti potenziali di finanziamento per la ricerca? Cerchiamo di categorizzarle; ci sono delle fonti internazionali, come l'UNESCO, che però sono condizionate da volontà politiche e da accordi tra nazioni le cui motivazioni non sono necessariamente di carattere scientifico. È probabile che si sviluppino delle fonti di carattere europeo, ma per ora non ve ne sono o non sono accessibili. Poi esistono delle

fonti nazionali (ministeri, C.N.R., accademie nazionali, ecc.); delle fonti amministrative locali (regioni, province, comunità montane, comuni, ecc.); fonti di istituti locali (come università, atenei, musei, ecc.); private (fondazioni, aziende, industrie, banche, ecc.). E infine c'è l'autofinanziamento: proventi delle pubblicazioni, conferenze, esposizioni o biglietti d'ingresso nei musei. Come si vede vi sono almeno sei categorie. Ognuna di queste fonti ha dei motivi diversi per finanziare, ed è sensibilizzata da ragioni diverse: sociali, politiche, economiche, morali, culturali, informative di opinione pubblica o di interesse privato. V'è tutto un ventaglio di ragioni e di considerazioni che portano a questi finanziamenti.

È una situazione purtroppo spiacevole quella di dover cercare una ragione che non sia culturale per convincere una amministrazione a erogare dei fondi. Però molto spesso questo avviene, anche a livelli poco simpatici, come nei casi di accordi parapolitici che permettono di finanziare certe attività che non dovrebbero avere niente a che fare con la partitica. C'è poi un altro fattore che è bene non ignorare, perché esiste: Vi sono dei poteri amministrativi che «vendono delle indulgenze», ossia a certe condizioni e in base a determinati accordi, si concede la possibilità di operare. Tutto questo crea per lo studioso una situazione difficile, un condizionamento che va a danno del rigore morale e scientifico della ricerca. E chi più è disposto a subire questo condizionamento, a inserirsi in questo sistema, a prescindere dall'interesse e dal valore che ha la sua ricerca, anche se considerato dai colleghi come un venduto e un incompetente, ha più possibilità degli altri di lavorare. Ciò è immorale e contrario a tutti i principi sani della cultura e della ricerca scientifica e non potrà durare a lungo. Questa purtroppo è la situazione, c'è solo da augurarsi che certe strutture amministrative nuove, come la regione o la comunità montana, che non sono ancora state coinvolte in questo malcostume, ne restino al di fuori e siano in grado di svolgere onestamente il loro compito.

Quali dovrebbero essere le nostre richieste nei riguardi delle amministrazioni? Ne voglio elencare alcune: 1. Prima di tutto, nuove strutture universitarie; è la cosa più urgente per mandare avanti la ricerca scientifica; 2. Nuovi laboratori di ricerca; 3. Un inserimento fattivo delle strutture italiane nella cooperazione e nel movimento scientifico internazionale e

una precisa volontà di sviluppare questa collaborazione; 4. Fondi per la ricerca e per le pubblicazioni, e fondi erogati in base a giudizi fondati, non su valutazioni di carattere personalistico e clientelare, ma su valutazioni culturali obiettive. Un rapporto di collaborazione con le amministrazioni deve svilupparsi nel rispetto della dignità umana e della libertà scientifica, deve raggiungere comunità di vedute e di interessi per creare insieme qualcosa che serva alla società nella quale viviamo.

TINÉ: A me sembra un'impostazione utopica. Gli interessi della società nella quale viviamo non sempre corrispondono a quelli dei politici e degli amministratori. Quanto all'istituzione delle regioni, vedremo i risultati. Ma c'è poco da sperare; lo dimostra l'esempio della Sicilia.

DE MARINIS: L'unica speranza che attualmente vedo è la nuova struttura amministrativa della regione, poiché è un ente ancora in formazione e quindi c'è la possibilità che si costruisca bene. Vorrei portare l'esempio di un paese — che non è certo l'unico modello — ma in cui la ricerca preistorica è organizzata su basi molto serie: la Repubblica Federale Tedesca, un paese a struttura federale, dove non esiste il Ministero della Pubblica Istruzione. Tutto ciò che sarebbe compito di questo, è attuato in modo autonomo dai singoli Laender; i risultati sono senza dubbio migliori che nel nostro paese. C'è meno spreco di capitali. A parte le questioni inerenti al metodo usato dai tedeschi nel campo archeologico e preistorico, bisogna riconoscere che si lavora; lo testimoniano il numero delle riviste, la quantità e la qualità dei libri, degli scavi, delle ricerche, l'ordinamento e la presentazione del materiale nei musei. Tutto ciò non è paragonabile con quanto accade da noi.

TINÉ: Le ragioni per l'attuale stato di cose in Italia vanno trovate in quanto si è già detto: ossia nella situazione di inferiorità economica in cui si trova l'archeologia rispetto alle altre scienze, e all'interno dell'archeologia, la preistoria, nei confronti degli altri rami.



ANATI:

Ci resta da esaminare una questione fondamentale: verso dove si sta indirizzando la ricerca preistorica e che cosa dobbiamo fare per stimolarne lo sviluppo. A mio giudizio il punto di partenza può essere uno solo: l'incremento dei contatti tra studiosi, lo sviluppo di un dialogo che non abbia frontiere, né geografiche o linguistiche, né ideologiche o politiche, né tematiche o di struttura. Ogni apertura e disponibilità è un passo in avanti. Ogni chiusura nel cerchio delle proprie convinzioni è un passo indietro. Chi vive nel proprio guscio, è uno studioso del tutto perduto per la ricerca scientifica, perché senza dialogo e senza scambio di idee non può contribuire all'avanzamento della scienza.

Secondo punto da considerare è lo sviluppo e lo stimolo della ricerca locale, anche da parte delle autorità e delle istituzioni che hanno la possibilità di finanziare queste iniziative. Apertura verso i lavori di equipe, ampliamento e aggiornamento delle biblioteche scientifiche, potenziamento delle riviste e delle pubblicazioni. Terzo punto: lo sviluppo dell'insegnamento universitario e delle specializzazioni post-universitarie. Occorre non solo in Italia ma in molti paesi, una visione nuova, più moderna, più dinamica dell'insegnamento universitario. Occorre dare agli studenti la possibilità di specializzazioni ad alto livello, con aggiornamenti costanti alle nuove tecniche di ricerca e alle nuove visioni culturali e storiche che essa comporta. Occorre inserire dei giovani nella

ricerca di «equipe» ed è più importante che lo studente collabori a lavori in atto piuttosto che stia ad ascoltare una lezione. Riservare la partecipazione agli scavi e alle ricerche solo ai laureati o agli studenti avanzati, significa precludere la formazione degli esclusi.

Un altro punto, non meno importante, è l'aggiornamento degli studiosi stessi. Ci troviamo di fronte, prendendo un termine della compianta Laviosa, usato in ben altro quadro, a fenomeni di «ristagno culturale». Il docente universitario che ha raggiunto il ruolo a 40-45 anni, si sente sicuro al suo posto, è meno aperto alle innovazioni e, spesso, finisce per essere tagliato fuori dal progresso della ricerca. È un fenomeno abbastanza diffuso. La società stessa deve impedire questo, perché uno studioso che insegna per 30 anni le stesse cose senza aggiornarsi, ovviamente crea una decadenza della scuola che lui stesso ha promosso. Oltre ai contatti costanti tra studiosi, attraverso tavole rotonde, congressi, simposi, di cui si è parlato prima, occorrono, per così dire, dei «chiostri di studio», che possono in certo modo assomigliare agli «esercizi spirituali» dei nostri parroci. In questi «chiostri di studio», una o due volte all'anno, gli studiosi si riuniscono per «meditare», senza programmi specifici di lavoro, in uno scambio di idee aperto e sereno, in un dialogo che non sia condizionato da un programma prescritto e che permetta di liberarci dell'assillo della squadratura mentale dalla quale ognuno di noi è condizionato quando non si può permettere queste giornate di ripensamento.

Questo Centro può talvolta divenire un «chiosstro di studi», un luogo raccolto e sereno, dove molti studiosi vengono a passare qualche giorno senza nessun programma prefisso, per discutere i problemi che li assorbono, per aggiornarsi, per parlare. Ci sono diversi studiosi che lo fanno. Abbiamo degli «abitué» a questa pratica e uno di essi, che non manca ogni anno alla sua settimana capontina, è il Prof. Grimes, Direttore dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Londra; ne abbiamo altri, che vengono dall'America o dall'Europa. Anche se non si vedono immediati risultati pratici di questa concezione del «tempo libero» dello studioso, credo che essa abbia un peso grandissimo. Tutti quelli che sono venuti qui per passare qualche giorno nel «chiosstro di studi» del Centro, prima o poi mi fanno sapere che è stato «uno dei periodi più fruttuosi degli ultimi anni». An-

che in questi momenti lo studioso deve essere sempre disponibile alla discussione, non solo per rispondere alle domande che gli vengono fatte, ma anche per porre lui stesso domande agli altri, e stimolarne il pensiero.

In Italia non esistono strutture come il CNRS francese, che stipendia studiosi per fare delle ricerche; colui che è attaché, chargé, chef de recherches al CNRS, è pagato per non fare altro che la ricerca scientifica. Noi invece ci troviamo in una situazione per cui anche gli studiosi professionisti, i direttori di istituti, i docenti universitari, i soprintendenti, hanno il diritto di fare della ricerca scientifica solo dopo aver dato le loro otto ore di servizio come «impiegati» e burocrati.

Per il progresso culturale, per il bene stesso della società, lo studioso deve poter fare della ricerca il suo compito primario, dedicando ad essa la maggior parte del suo tempo senza cercare altre giustificazioni alla propria esistenza, poiché lo studio è per lui l'unica giustificazione possibile. Credo sia opportuno risvegliare l'attenzione, non solo degli amministratori, ma dell'opinione pubblica, su questa situazione. Se essa non cambia, la società, di fatto, rinnega la ricerca scientifica.

Dove ci stiamo dirigendo? O riusciamo a superare questo momento critico oppure ci troveremo di fronte ad una crisi molto più grave di quella che stiamo vivendo, a un abbandono totale dei valori della ricerca, che sarà rimandata alle prossime generazioni. Se le cose dovessero andare così, sarebbe il disastro totale per il progresso della ricerca scientifica. Ma i risultati della ricerca fanno progredire la cultura e il progresso della cultura è crescita civile. Una società che non promuove a sufficienza la ricerca, rischia di stagnare e decadere. È urgente quindi creare un'opinione pubblica che capisca tali esigenze. Le contestazioni non servirebbero, ci vuole uno spirito d'intesa, di buona volontà, di onesta e fattiva collaborazione tra amministratori, operatori economici e politici, e studiosi.

DE MARINIS:

Di tutti i punti esposti dal Prof. Anati, mi pare che uno, particolarmente importante, sia quello che ha definito il «ristagno culturale» degli studiosi. Effettivamente, penso che per la ricerca scientifica italiana, questa sia una delle note

più dolenti. Un tempo c'era la figura dello studioso universale. Nel Rinascimento il grande matematico, il grande artista, il grande scienziato, erano racchiusi nella stessa persona; poi, con la nascita della scienza moderna, si è creata una specializzazione per ogni singola disciplina: il biologo crea, per esempio, una scienza nuova e lo studioso di biologia dà una risposta per ogni problema di quella scienza. Col progredire della ricerca, la specializzazione si è poi imposta anche all'interno di ogni singola scienza e tende ad accentuarsi sempre più. Penso che questo fenomeno abbia delle ragioni ben precise e obiettive nell'ampliarsi continuo del campo e del livello della ricerca. Specializzazione all'interno della specializzazione. Questa è una esigenza profonda della ricerca. Però è veramente grave che taluni si fossilizzino nel loro piccolo orto e che coltivino foglie di acanto per il resto della loro vita. È necessario che accanto alla specializzazione esista anche una visione ampia dei problemi inerenti a una determinata scienza, non solo, ma anche del collegamento che questa scienza ha con tutto lo sviluppo della ricerca scientifica. Penso che non debbano esserci compartimenti stagni tra scienza e scienza e che sia giusto conoscere la posizione che occupa una determinata disciplina scientifica nel quadro generale della cultura contemporanea. Se perdiamo di vista questi collegamenti, la ricerca diviene completamente sterile e priva di significato. Ci vuole lo specialista, ma questi deve essere in grado di conoscere anche gli altri rami del proprio mestiere.

Poi, c'è l'altro aspetto. Quello di chi studia e pubblica per avere la cattedra e quando l'ha ottenuta si riposa e magari dimentica quello che sapeva.

ANATI:

Sentiamo qualcuno dei giovani. (Pausa di silenzio).

Il mio rivolgermi ai giovani ha un duplice scopo, perché non soltanto è utile conoscere l'opinione dei giovani, ma è necessario creare insieme il domani della cultura. E occorre lavorare con piena coscienza e responsabilità per l'avvenire della ricerca scientifica che poi dovrete portare avanti da voi. Noi possiamo proporre le fondamenta della struttura in base alle esperienze, buone e cattive, che abbiamo accumulato. Ma queste proposte non serviranno a niente se non le facciamo insieme. I giovani devono costruire i piani superiori e devono continuare l'opera dopo di noi.

Molti giovani accettano volentieri la pappa scodellata, quando contestano, spesso lo fanno per ragioni non direttamente connesse con lo studio e la ricerca. Cercano forse delle occasioni per esprimere le loro amarezze che non sempre sono in relazione diretta con l'interesse e la preoccupazione dell'avvenire della ricerca scientifica. Quando si tratta invece di intervenire su questi problemi che riguardano il vostro avvenire, è difficile per voi di esprimervi. (Pausa di silenzio). Questo non vuol essere un appunto a voi. La formazione concettuale e filosofica di un individuo richiede del tempo. Apparentemente, nell'attuale sistema d'insegnamento, uno studente o anche un giovane laureato, non si è ancora formato completamente dal punto di vista intellettuale, per poter liberamente sviluppare questo dialogo. E invece sarebbe estremamente interessante che prendeste la parola, o almeno, se non volete parlare in questa sede, che ne parlaste tra voi, per essere non solo spettatori, ma protagonisti in questa epopea che stiamo vivendo e che riguarda il destino della ricerca scientifica, e quindi anche il destino della cultura umana. Se non avrete una visione panoramica del bagaglio culturale che dovrete promuovere con le vostre ricerche, fra qualche anno non farete che mandare avanti quello stato di decadenza nel quale ci troviamo oggi. È quindi molto importante che i giovani vivano questo momento e prendano parte attiva alle risoluzioni che possono portare a un migliore sviluppo della ricerca. (Pausa di silenzio).

TINÉ:

Vorrei portare l'esempio dell'Università di Genova, nella quale io stesso sono coinvolto. Si insegna e si fanno ricerche, senza spazio, senza soldi, senza libri, senza autorità, senza mezzi e talvolta anche umiliati dalle sopraffazioni dei più potenti e degli amministratori. (Seguono alcune descrizioni di fatti avvenuti all'università di Genova).

DE MARINIS:

Mi domando se sia più colpevole il vecchio barone che tratta così un incaricato o se siano più colpevoli coloro che accettano un rapporto del genere, e che dopo un tirocinio così lungo e umiliante, diventati a loro volta docenti di ruolo, si rivolgono sui propri inferiori trattandoli allo stesso modo.

TINÉ: La preistoria italiana, poveretta, non ha cattedre, è maltrattata, i baroni sono ben pochi, gli incaricati sono rinnovati annualmente, non hanno neppure la sicurezza del posto di lavoro. Cosa devono fare? È tutto il sistema universitario che crea queste situazioni insopportabili.

DE MARINIS: In Italia la situazione della preistoria ha avuto delle fasi alterne. È nata all'epoca del Pigorini e di colpo ha avuto un certo prestigio anche oltralpe, poi è entrata in grave crisi fra le due guerre, periodo in cui ha subito un grave declino. La cattedra di Rellini non venne più rinnovata per volontà di Barocelli, che preferiva fare il soprintendente al Pigorini e nello stesso tempo l'incaricato all'Università. Nel dopoguerra si è dovuto ricominciare tutto da capo, e subiamo ancora le conseguenze di un sistema costruito sui personalismi e sulle amicizie.

TINÉ: La ricerca viene fatta fuori dell'università e fuori delle soprintendenze. Questa è la realtà assurda. Noi archeologi l'archeologia la facciamo fuori delle ore di lavoro. Forse anche l'insegnamento dovrebbe prendere la stessa via. L'estate ci si porta gli studenti sullo scavo e là possono imparare quello che non imparano all'università.

ANATI: L'insegnamento extra-universitario costituisce uno dei problemi più interessanti. Può essere costituito da corsi di specializzazione promossi dall'Università stessa o da altri istituti, oppure da incontri, conferenze e congressi che riassumano un soggetto monografico e lo esaminino sotto ogni aspetto. Può essere costituito anche semplicemente nel dialogo e nel lavorare insieme.

Questo tipo d'insegnamento extra-universitario costituito da tavole rotonde, simposi, congressi, ha in più un altro elemento positivo: favorisce l'incontro tra studiosi e studenti di paesi diversi, con scuole e mentalità differenti ed inoltre tra generazioni diverse. Il Prof. emerito, il Prof. di ruolo, l'incaricato, l'assistente, lo studente, s'incontrano e sviluppano un dialogo su un piano di parità, almeno per quei giorni. Ciò è di enorme importanza formativa poiché, se da un lato educa i giovani a pensare e ad esprimere quello che pensano, dall'altro li inserisce in un mondo che sarà doma-

ni il loro. Questi colloqui hanno, sotto tutti gli aspetti, un notevole impatto. Qui al Centro diamo un grande peso a queste riunioni: al simposio sull'arte preistorica di quattro anni fa, più di un terzo dei partecipanti erano studenti e alcuni hanno presentato anche comunicazioni. Quest'anno si è svolto un simposio sulle religioni della preistoria che ha avuto circa 170 partecipanti e anche là vi erano molti studenti. Questi convegni che comportano una notevole concentrazione di lavoro (dodici o quattordici conferenze al giorno, comunicazioni, dibattiti), contribuiscono a determinare un risveglio intellettuale, fondamentale per l'educazione scientifica, per l'avanzamento della ricerca e anche per il progresso culturale e civile. Sarebbe auspicabile farne di più, in maniera più regolare e più costante di quanto è stato fatto finora. Ma se non abbiamo i mezzi, neppure per le esigenze più immediate della ricerca, se ogni volta che si vuole organizzare un congresso bisogna elemosinare e passare sotto le forche caudine, se gli amministratori e i politici pensano di concederci una grazia ogni volta che contribuiscono ad un incontro del genere, vuol dire che non esiste, a livello politico, la volontà di promuovere questo tipo di convegni.

Il secondo aspetto dell'insegnamento extra-universitario è quello della specializzazione. Qui i problemi sono molto complessi anche per la struttura burocratica di queste specializzazioni che non tiene sempre conto di fattori puramente culturali ed educativi, ma si appoggia a strutture esistenti, che abbiano l'*imprimatur* non solo degli amministratori di questa generazione, ma anche di quelli della generazione precedente o di precedenti regimi. Nella struttura attuale è molto difficile un rinnovamento perché la scienza preistorica si è completamente trasformata negli ultimi venti anni, mentre molti professori sono rimasti gli stessi. Non si può continuare a dare una educazione che poteva essere valida trenta anni fa. Queste specializzazioni dovrebbero essere l'elemento fondamentale per la formazione di specialisti. Oggi lo studente esce dall'università senza essere in grado di fare un lavoro autonomo. Tutt'al più ha un'educazione generale, e qui vediamo concordi gli amministratori, i baroni e anche gli studenti: è un'educazione assolutamente insufficiente e inefficiente. Dopo la laurea, lo studente che vuole diventare uno studioso, deve incominciare a studiare e ne ha per parecchi anni.

Abbiamo proposto di creare una scuola di specializzazione post-universitaria qui al Centro, ma la cosa non sembra riscuotere le grazie della burocrazia. Così gli studenti che vengono, studiano egualmente, partecipano ai lavori di ricerca, contribuiscono ai dibattiti e ai seminari, ma non ricevono quei famosi diplomi e quei punteggi che tanto desiderano per potersi inserire nel sistema.

TINÉ: Sono proprio i punteggi e i diplomi che permettono al sistema di sopravvivere. Sono come i gradi e le medaglie nell'esercito. Se non ci fossero, i soldati non andrebbero più a farsi ammazzare.

ANATI: Abbiamo parlato della formazione degli studiosi, degli incontri che possono favorire il dialogo tra di loro, ma non di altre cose altrettanto importanti come la ricerca fatta in cantiere sotto forma di scavi: scavare bene e poi studiare il materiale e pubblicarlo.

TINÉ: Si possono formulare anche per questo delle richieste molto specifiche. Il Consiglio Superiore delle Ricerche dovrebbe non solo concedere permessi come fa adesso, ma farsi promotore di ricerche sul terreno. Naturalmente ciò comporta il grave rischio del clientelismo, delle polemiche a carattere personale, dell'eventuale incompetenza delle varie commissioni alle quali il lavoro dovrebbe essere affidato. Tuttavia non si può rinunciare ad una pianificazione della ricerca scientifica; in altri termini è urgente promuovere e pianificare ricerche su vasta scala, per chiarire tutto il panorama delle ricerche preistoriche in Italia.

Il lavoro deve essere fatto a regola d'arte, da una «equipe» responsabile e capace, con tutti i criteri e le tecniche più moderne, allo scopo di chiarire dei problemi, di dare una risposta a quesiti specifici. Queste ricerche non devono limitarsi allo scavo, ma comprendere anche il restauro, la catalogazione, la pubblicazione e poi anche una esposizione idonea, sotto forma museale, del materiale, in modo da servire di completamento alla ricerca per l'educazione della popolazione nell'ambiente locale e nazionale.



ANATI:

C'è poi il problema delle biblioteche specializzate. A noi qui al Centro sembra d'averne una biblioteca inadeguata. Ogni giorno ci occorrono dei libri che mancano; abbiamo le più recenti pubblicazioni e non tutte, ma ci mancano tutte quelle vecchie, poiché il Centro ha pochi anni di vita. Malgrado queste carenze, che sono enormi, ci si dice che è la migliore biblioteca di preistoria della regione. E allora, a Milano, a Bergamo, a Brescia, come riescono a fare delle ricerche? Qualche tempo fa ero alla biblioteca del Museo Pigorini a Roma e avevo una lista di periodici da consultare. Ho chiesto all'incaricato se era possibile reperirli: mi ha risposto: «abbiamo tutto». Dopo un'ora e mezzo di ricerche è risultato che mancavano tredici opere sulle quindici da me richieste. Il fatto che questi testi non siano pervenuti alla biblioteca centrale di preistoria, è già cosa estremamente seria, ma è ancora più grave che il responsabile di tale biblioteca credesse, in buona fede, di avere tutto! Anche gli studenti che vanno in questa biblioteca credono di vedere tutto e, dato il tipo d'informazione e di documentazione esistente, non viene loro neppure detto che la bibliografia che ricevono è incompleta.

È urgente potenziare e assicurare il costante aggiornamento delle biblioteche scientifiche esistenti e, dove mancano, istituirne delle nuove, se non si vuole rimanere completamente isolati anche nel campo delle ricerche archeologiche. Ci sono in Italia delle accademie nazionali, regionali e provinciali, istituite con lo specifico scopo di promuovere la ricerca scientifica: molte di esse potrebbero e dovrebbero fare di più. Dovrebbero se non altro dotarsi d'una biblioteca decente. Per risvegliarle occorrerebbe che qualche giovane di buona volontà si rimboccasse le maniche, cominciasse a togliere la polvere degli scaffali e le facesse funzionare. Altrimenti che chiudano i battenti, almeno smetteranno di vendere fumo. L'incompetenza e l'inadeguatezza diventano pericoli quando si è talmente giulivi da non sapere neppure di essere incompetenti o inadeguati.

Ultimo argomento, ma non come importanza, è il problema delle pubblicazioni. Quando si fa un lavoro, questo deve essere pubblicato, e pubblicato bene, con illustrazioni adeguate, con un sistema di pubblicazione rigoroso. Bisognerebbe quasi arrivare, naturalmente rispettando la libertà di pensiero e di espressione di ogni singolo studioso, ad un tipo di struttura tecnica universalmente valida, per aiutare

gli studiosi che non sono in grado di farlo da sé a trovare una struttura di analisi, per permettere ai colleghi, agli studenti, al pubblico interessato, di trovare le mani e i piedi, in queste pubblicazioni che ogni tanto evadono da tutto quello che può essere il sistema e la logica di una ricerca coerente. Le pubblicazioni devono essere anche accessibili a tutto il movimento scientifico e non solo agli studiosi di una certa zona geografica e linguistica. I testi pubblicati in giapponese sono ovviamente molto interessanti ma per noi incomprendibili. Lo stesso vale per le pubblicazioni che riceviamo dalla Rep. Soc. Sovietica Armena, che sono scritte in armeno. Anche qui, più che esaminare le figure non si può fare. Non è escluso che i giapponesi abbiano le stesse difficoltà a leggere l'italiano di quelle che noi abbiamo per leggere il giapponese.

DE MARINIS: Ogni pubblicazione dovrebbe essere scritta nella lingua dei lettori ai quali si rivolge. È naturale che una pubblicazione sull'archeologia del Giappone sia scritta in giapponese, così come una pubblicazione sull'archeologia italiana sia scritta in italiano.

ANATI: Ci sono due lingue franche delle quali almeno una è conosciuta da ogni studioso: il francese e l'inglese. Ogni libro dovrebbe avere dei riassunti in queste due lingue. Dovrebbe essere una prassi seguita da tutti, a meno che gli autori vogliono scrivere solo per loro stessi.

In questi ultimi anni abbiamo avuto una inflazione di riviste preistoriche in Italia e all'estero. In Italia, al tradizionale *B.P.I.* si è aggiunto la *R.S.P.*, *Origini*, *Studi Alpini*, *Preistoria Alpina*, *Sibrium*, *La Revue* dell'Istituto della Val d'Aosta, *Emilia Preromana*, ecc. Tutte queste pubblicazioni, nel migliore dei casi, vendono 300-400 copie, ma forse stampano a 1000 o 2000 e le altre copie restano in soffitta. Non possono sopravvivere se non sono sovvenzionate e non possono onestamente giustificare la propria esistenza, eppure chiedono e ottengono la erogazione di fondi dallo stato, dalle amministrazioni e da privati.

Quando una rivista esiste da dieci anni e non è arrivata ad avere mille lettori, per meritoria che sia, vuol dire che il pubblico non l'ha accettata. Se ci fosse un coordinamento,

si potrebbero stampare più copie con minor costo e si avrebbe una informazione organizzata in minor numero di riviste. Se poi ogni rivista si specializzasse in un ramo specifico, potrebbe svilupparsi una cooperativa, che pubblichi sei o dodici fascicoli all'anno, ognuno su uno specifico aspetto, magari ognuno con una sigla differente e con diversi redattori, se ciò è assolutamente necessario per far tutti contenti, ma con un abbonamento comune per tutti. Queste riviste salirebbero subito a 10 o 12 mila copie perché si unificherebbero tutte le sottoscrizioni. Tutti riceverebbero le informazioni spendendo meno, l'informazione sarebbe accessibile su più vasta scala e si avrebbe un risparmio nella spesa pubblica che invece oggi si disperde in numerosi sussidi. Invece si continua a lavorare in modo penoso e sbandato. Ciò riflette perfettamente il sistema, ma se vogliamo sopravvivere, questo sistema va cambiato.

TINÉ: Ci sono questioni di prestigio, e come fai a dire a un vecchio professore che smetta di stampare la propria rivista perché non giustifica la sua esistenza.

DE MARINIS: La situazione è ancora peggiore di quella illustrata dal Professor Anati. Talvolta lo stesso articolo è pubblicato in dieci riviste, con qualche lieve modifica. Anche nella scelta degli argomenti c'è confusione: ad esempio, *Studi Etruschi* pubblica non solo studi sugli Etruschi e sui problemi relativi, ma studi su qualsiasi argomento relativo alla preistoria e protostoria italiana. La *Rivista Archeologica* di Como pubblica saggi che si occupano di svariati argomenti dall'uomo preistorico nella Val Malenco, fino alle chiese medioevali, ecc.

ANATI: Siamo arrivati alla fine di questi due giorni di dibattito. Spero che anche per voi, come per me, siano state delle giornate proficue, e mi auguro che potremo riprendere questo discorso. È interessante notare che un dibattito iniziato con una visione internazionale del soggetto, si sia gradualmente circoscritto alla situazione in Italia. Forse è giusto il proverbio che dice: «La lingua batte dove il dente duole». Alcune idee sono state chiarite, altre no. Ma non preoccupiamoci. Anche per quelle chiarite non abbiamo nessuna

possibilità di prendere delle decisioni. È stato un dibattito platonico. Mi spiace che tra i giovani presenti in sala non vi siano stati interventi. Però mi conforta il fatto che, mentre i politici se ne sono andati a metà, voi siate restati fino in fondo. Certo, amici, è meglio ascoltare, pensare e recepire, che dire cose delle quali non si è sicuri. E spero che abbiate ascoltato, pensato e recepito. Potremo poi parlarne fuori seduta. Sono certo che avete molte cose da dire. La tavola rotonda era aperta a tutti e l'invito è stato esteso a diversi autorevoli colleghi che non si sono fatti vedere. Forse il tema era scottante; i leoni timidi sono rimasti nella loro tana e le pecore aggressive hanno preferito non pronunciarsi.

Il dialogo che abbiamo iniziato non si fermerà qui e sarà ripreso, da noi stessi e, dopo di noi, da quei giovani che oggi hanno taciuto e forse anche da quegli anziani che hanno preferito non intervenire.

Il principale fatto emerso da questo dibattito è che nel quadro dei grandi problemi della finalit  e delle prospettive della preistoria, esiste la situazione specifica della ricerca preistorica in Italia: umiliata dalla mancanza di mezzi per lavorare, limitata nelle sue possibilit  operative, senza cattedre universitarie e senza posti di lavoro, senza un adeguato sostegno a livello politico e amministrativo, che insiste bravamente a confrontarsi e a collaborare con i colleghi del mondo intero, malgrado la sua disastrosa condizione. Gli archeologi guardano impotenti il patrimonio archeologico che sta andando in malora, l'inadeguata formazione delle nuove leve e l'anacronismo dei musei, ascoltano speranzosi le promesse dei politici e dei burocrati, e insistono tenacemente nel proprio lavoro, senza il quale la societ  perderebbe una delle sue principali dimensioni.

Malgrado tutto abbiamo la forza morale di resistere e questa   una affermazione che ci d  coraggio.

Le finalit  della preistoria sono state chiarite, le sue prospettive sono incerte, ma questa tavola rotonda   stata interamente registrata, verr  trascritta e rester  un documento del nostro tempo, come momento culturale della societ  contemporanea, che gli storici di domani non potranno ignorare.